

risonanze

luoghi, movimenti, culture in prima persona

n 19 novembre 2011

Montecolognola pane e musica

Montecolognola (Magione), 25 giugno 2011, con il gruppo di canti della tradizione cremonese "I Giorni Cantati"

Enrico Tavoni, dopo il rientro, insieme a tutto il gruppo de "I Giorni Cantati" (da Calvatone, Piadena e Pessina Cremonese) mi scrive: "Grazie per la straordinaria ospitalità che ci avete riservato. Siamo tutti entusiasti per i due giorni passati con voi e tutti gli altri amici e compagni.

E' stata davvero una esperienza che ci ha arricchiti e che ci dà nuova linfa per continuare questo straordinario viaggio nel mondo del canto popolare. Un caro saluto alle donne di Montecolognola, a tutti voi, al meraviglioso tramonto e un fortissimo abbraccio da parte di tutta la comitiva de "I Giorni Cantati".

Ne segue una mia e nostra riflessione: perché non domandiamo

salame speciale con dentro il filetto, al prosciutto di Parma che portato da lì e tagliato a mano è tutto un altro sapore. I formaggi. I ceci (che però ci voleva un po' più di rosmarino, un bel po'). Fra cibo e vino ci si accomuna, proprio nel senso di comunione. E intanto cala il sole, fa meno caldo. Accomunati, mescolati, si canta insieme. Con meno ordine, però qualcuno potrebbe riconoscere certe sequenze di "Bella ciao" e di "Ci ragiono e canto". E le donne son tutte figlie di Giovanna (Daffini o Marini, vedete voi), ma, senza Caterina, "Maremma" non l'avremmo mai cantata. E Sandra Mantovani, che su Facebook posta musiche nuove ma la voce è sempre quella. Dietro i maschi Michele e Ivan, Carpitella e Bermani. I giorni cantati coi morti e coi viventi. Le voci mescolate che mescolano i corpi come il cibo. Col vino che ho bevuto per poter cantare dopo tanto tempo, se mi avesse fermato la stradale chissà. Comunque non avrebbero potuto cancellare la memoria serena di una sera di cielo chiaro, in questi giorni che cigolano disperazione, declino, smemoratezza.

Enrico Tavoni:

Non ho niente da aggiungere! Sono sentimenti comuni che danno il senso più profondo di quelli che possono essere i



ad alcuni dei partecipanti una loro riflessione o valutazione della serata, a cavallo dello spettacolare tramonto di quella giornata di 'mezza estate'?

Domanda:

in seguito alla piacevole ed intensa serata con "I Giorni Cantati: pane e musica": quale la vostra impressione, giudizio, valutazione o commento? Quale le vostre personali sensazioni, emozioni o ricordi vissuti, provati o partecipati, dai vari punti di vista, musicale, sociale, culturale, di insieme, di compagnia?

Ecco le risposte che abbiamo con piacere ricevuto:

Clara Sereni:

Prima le magliette rosse, in ordine, con un filo logico e di racconto. Senza palco o pedana però a distanza di rispetto, come è giusto. Noi attenti in ascolto, solo con la testa che gira ogni tanto verso il lago, le isole. Poi un grande applauso, il bis necessario. E ora si mangia. Il pane del forno si unisce al

valori fondamentali della vita, le istanze per cui vale la pena "spendere" la propria esistenza. Adesso mi viene un groppo alla gola e scende una lacrima. Che cos'è questa mescolanza di canti, di natura, di cultura, di voglia di stare insieme, di luce incantevole, di sorrisi sinceri, di pane e di vino? E' forse incoscienza, realtà surreale o è... rivoluzione?

Franco Benda:

Sabato 25 Giugno 2011, lo spettacolo vero è iniziato dopo lo spettacolo stesso, seppure bello ed intenso ricco di vere emozioni sia da parte di chi ascoltava che di chi recitava o cantava. Senso di partecipazione, condivisione, aggregazione. Il sottile filo che lega le persone a prima vista, che diventa corda poi gomema attraverso la condivisione del canto. Affetti, amicizie che nascono tra sconosciuti consapevoli della storia, del passato e del presente che li lega per condivisione di vita ed ideologie.

(continua a pag. 16)

Il pane

La musica e le canzoni popolari a volte hanno l'odore del pane. Questo è sicuramente successo a Montecolognola proprio sopra il lago Trasimeno con i cantori di Piadena il 25 giugno 2011.

Raccontano le canzoni la fatica per guadagnare un pezzo di pane che non basta mai a sfamare la famiglia. "...il padrone avrà il grano e tu la paglia... la paga è corta e la giornata è lunga... andiamo a lavorare di prima mattina ma non abbiamo né il pane né la farina... L'inverno la neve entra dalle fessure delle porte e delle finestre...". E la canzone canta "... andiamo a guadagnare il pane, andiamo a lavorare". Partono la mattina presto gli "scariolanti" costruttori di argini. Quando il bello e giovane lavoratore si innamora, la ragazza diventa una bocca in più da sfamare. E la canzone canta anche della monachella. La ragazza va in convento per sfamarsi, e soffre la figlia del bottegante che implora il padre di farla uscire da lì: "padre io sto male".

"...Son cieco e mi vedete, ho quattro figli e piangono e il pane non ho da dar... andremo a Roma davanti al papa e al re, sventola la bandiera, socialismo trionferà..."

Il diritto al pane e al lavoro è anche diritto alla dignità, nascono le organizzazioni dei lavoratori e le Leghe che prendono a loro simbolo quasi sempre la spiga di grano.

"Se ben che siamo donne, paura non abbiamo, abbiam delle belle e buone lingue, e in Lega ci mettiamo...". E c'è anche la musica di "Bella ciao" e il canto delle mondine che tutto il giorno lavorano tra gli "insetti e le zanzare". Poi i canti degli emigranti che vanno a guadagnare il pane nelle Americhe: "Trenta giorni di nave a vapore... come le bestie abbiamo riposato". Si sono cibati con le gallette del marinaio e di pane azzimo, quello non lievitato. "...tutti la chiamano America sorella, ma l'America è lunga e larga...". Le canzoni poi raccontano il lavoro della filanda, del direttore che insulta e multa le ragazze se si spezza il filo dei bozzoli del baco da seta: "...e il padrone che ci vuole...e ci aspetta in cima alle scale...". Non manca neppure il generale Bava Beccaris, la sua carneficina ai moti del pane di Milano. E ancora la mattina del 5 di agosto: "o Gorizia... schernitori di noi carne umana". A farci compagnia, e compagno è chi divide con te il pane, è venuto anche il sole con il suo tuffo nel lago. Un bel modo per festeggiare i dieci anni della rivista Risonanze.

Giorgio Filippi

Pan&girico d'autunno

Pan mollo pane zuppo pan bagnato pan pepato pan nociato pangrattato pan col mosto pancotto panzanella pane sciapo pan salato pangiallo pan e fichi pan e uva... pandalù!

Walter Pilini
Ottobre 2011

A cura di Daniele Crotti

I giorni cantati della Lega di Cultura Piadena

I Giorni Cantati di Calvatone' (la dicitura 'I Giorni Cantati di Calvatone e Piadena' compare erroneamente sul primo CD dagli stessi prodotto), o, più semplicemente, 'I Giorni Cantati', è un gruppo musicale di sole voci che interpreta, narra e canta i canti di tradizione orale della 'bassa Cremonese', della terra di Lombardia, canti di lavoro, canti sociali, canti di vita, ma anche canti della tradizione orale in senso generale intesi ed intesa.

Il gruppo nasce nel 1974, a Calvatone, in occasione del carnevale; l'incontro con la Lega di Cultura di Piadena trasforma il gruppo da elemento spontaneo a soggetto strutturato, acquisendo contemporaneamente la consapevolezza di essere portatore e divulgatore di una propria cultura che ha le radici nella civiltà contadina. Lo possiamo considerare un po' come la memoria sonora di quanto con gli scritti, con i documenti fotografici e cinematografici, la Lega di Cultura documenta da oltre quarant'anni.



La 'Lega di Cultura di Piadena' fu fondata nel 1967 da Gianfranco Azzali (per tutti da sempre 'il Micio'), Mauro Cesini e Giuseppe Morandi. Avete presente la scena del film di Bertolucci 'Novecento' (Il parte), quando una donna canta 'Quando Bandiera Rossa si cantava', nella scena dell'uccisione del maiale? Beh, era la Genia, la mamma del Micio con alcuni componenti della Lega di Cultura e de 'I Giorni Cantati', ossia Enrico Tavoni e Angelo Anghinoni. La Genia divenne da subito una 'trascinatrice' della Lega

di Cultura, ne fu un'interprete ed una pedina fondamentale, e cantò anche sino a pochi anni prima della sua scomparsa con 'I Giorni Cantati'.

Il gruppo ci racconta, ripeto, con i canti della tradizione contadina della pianura lombarda, la storia, il lavoro, le lotte, le fatiche, la vita di quelle genti e di quelle ora immigrate.

Molti di voi avranno saputo del 'Gruppo Padano di Piadena' oggi coordinato da Sergio Lodi, ma fondato, assieme ad altri, da Mario Lodi ed altri piadenesi. Amedeo Merli e Delio Chittò, il 'Duo di Piadena', fecero parte del 'Gruppo Padano' fin dalla sua costituzione, ma poi si staccarono per intraprendere l'attività di cantanti professionisti. Il 'Duo' si sciolse presto. Attualmente Delio è tornato a vivere al suo paese, Torre de' Picenardi, a pochi chilometri da Pontirolo e da Piadena, e Amedeo vive a Roma.

Io conobbi 'I Giorni Cantati' alcuni anni fa, a Calvatone, in occasione del festeggiamento del loro trentennale. 'I Giorni Cantati' erano allora Bruno Fontanella, Robeto Seniga (il Peto), Leandro Taraschi (Leo), Enrico Tavoni e Mariateresa Ariazzi. Bruno era

presente nel 1964 a Spoleto alla 'prima' dello spettacolo 'Bella Ciao' del 'Nuovo Canzoniere Italiano'; con lui v'era anche Giuseppe Morandi, come spettatore e inviato della biblioteca popolare di Piadena. 'I Giorni Cantati' li ho poi rivisti a Pontirolo, alla cascina ove abitano gli Azzali. Abbiamo anche cantato insieme, durante la festa di primavera che si celebra ogni anno da tanto tempo, lì alla cascina delle 'Lega' e nel bosco 'dei popoli'.

Li invitammo pochissimi anni fa a Perugia, anche grazie alla Fonoteca Regionale 'O. Trotta' della nostra città, in occasione della annuale manifestazione di UmbriaLibri. Vennero a cantarci le loro canzoni Enrico e Bruno con Maria Teresa e Giusi Bricchi, erano accompa-

gnati dai due baluardi storici della Lega di Cultura, Giuseppe Morandi, il Mùrand, e Gianfranco Azzali, il Micio. Ora il gruppo è costituito da sei elementi, tre voci maschili e tre voci femminili, una più suadente, incisiva, forte, dell'altra. Ecco chi sono: Maria Teresa Ariazzi, Giuseppina Bricchi, Bruno Fontanella, Maurizio Oneda, Donata Mauroner ed Enrico Tavoni

Dopo un primo cd prodotto come 'Lega di Cultura' ('Quando Bandiera Rossa si cantava'), emozionante, vivo e coinvolgente, 'I Giorni Cantati' hanno inciso altri brani. Recentissimamente hanno prodotto un secondo cd, 'Va va varò!', che era un brano presente nel vecchio album in vinile dei Dischi del Sole, 'I Giorni Cantati', da cui per l'appunto hanno ripreso sin dall'inizio il nome; dell'LP di allora mi fa piacere ricordare che Gianni Bosio e Franco Coggiola ne furono gli artefici. Tre loro brani sono presenti nel cd 'Policanto' e in 'Racconto d'inverno', un brano è presente rispettivamente nei cd 'Vent'anni e più di...', 'Tribù italice. Lombardia', e 'Mangiafuoco'.



“Aspetto il tempo,

Intervista a Giannina Lanari

Abbiamo conosciuto Giannina Lanari, la Giannina, alla festa del pane di Montecolognola. E' arrivata da Collazzone dove abita, con il suo lievito-madre preparato da lei, la farina del mulino, l'energia delle sue mani e braccia. L'abbiamo vista all'opera maneggiare e sollevare con abilità e leggerezza una grande grossa morbida massa di impasto per il pane, un'artista che sa valutare con i suoi occhi intelligenti e il tatto delle dita la consistenza della pasta, il grado di lievitazione, i momenti giusti. Affascinate siamo andate a trovarla. E' una donna di 71 anni bella massiccia, forte che vive sola in campagna con i suoi cani e gli altri animali e fa tutte le attività dei campi, per esempio cura e pota gli ulivi da sola!

E' difficile fare il pane? Le chiediamo subito.

La ricetta del pane fatto in casa è una grande sciocchezza, secondo me, anche per chi non l'ha fatto mai. Io c'ho il lievito-madre, lo metto a bagno, quando s'è bagnato ben bene lo sfaccio con le dita. Fai conto che io faccio il lievito adesso, lo faccio posà e dopo tre o quattro ore faccio il pane.

Ma che cosa è il lievito-madre, questo principio un po' magico e un po' evocativo che è all'origine di tutto il procedimento?

Acqua e farina, e basta.

Ma se io non ce l'ho il lievito-madre, come faccio?

Te lo fai da sola. Adesso te lo fò vedé subito e porta un pezzo di "pasta" secca, ne prende un pezzetto a cui aggiunge acqua in una ciotola e comincia a manipolare la pasta secca che piano piano si disfa in un liquido color perla.

Acqua e farina e niente sale ché il pane deve essere sciapo.

E il lievito di birra allora?

Il lievito di birra è un conto, questo è un altro!



E quanto tempo ci vuole?

Adesso col caldo dopo due ore è tutto pronto, adesso sono le dieci, alle due il pane è già infornato (E intanto continua a manipolare, aggiunge farina). Ecco, si intride, si maneggia e l'impasto è pronto. Vedi adesso quanto è diventato grande l'impasto! Si lascia riposare... Il principio del lievito-madre è che l'insieme acqua e farina si inacidisce, fermenta: è un procedimento chimico tramite la contaminazione batterica che c'è nell'aria e che rende ogni lievito diverso. E poi ci faccio una croce sopra, copro con un pochino di farina e lo lascio. Questo tra tre o quattro ore è pronto. Basta guardare i taglietti che c'ho fatto sopra che si cominciano ad aprire.

E il lievito di birra allora? insistiamo.

E' venuta un'amica che diceva che preferiva il lievito di birra perché per lei il pane col lievito-madre è cattivo per il suo gusto, più acido, allora abbiamo fatto due tipi di pane per vedere la differenza, uno

(continua a pag. 3)

giorno giusto, il vento, l'umido..."

con il lievito-madre, uno con il lievito di birra. Quando li abbiamo fatti e assaggiati, lei ha preso il mio. Il pane fatto col lievito di birra viene più alto pagnottoso, il mio è meno soffice, però lei è andata subito a prendere quello.

Quando è freddo quanto ci vuole prima di infornare?

L'inverno ci vuole una nottata e anche anche... Più è rigida la temperatura più tempo ci vuole per la lievitazione, certo col lievito di birra il tempo è più breve.

Torniamo al nostro impasto che sta lievitando.

Vedi quando raddoppia le righe fatte sopra scompaiono.

Ma ci si può fare anche la pizza?

Certo, la pizza, la torta al testo, i dolci..

E la quantità?

Per esempio tu prendi un chilo di farina, la prepari a fontanella, la fai bagnare bene con la madre sciolta e la sua acqua, la fai lievitare e ci fai le file di pane o altre cose, a seconda della stagione e di quanto serve varia la quantità di pane che fai. Io per esempio prima ne facevo molto, adesso no.

E quando il pane avanza?

Ci faccio la panzanella, le frittelle!

Le frittelle come si fanno?

Col pancotto. Quando il pane è un po' fermo lo metto a bagno con l'acqua e con un pochino di sale, quando si è bagnato bene lo faccio coce nella pentola, ci metto un pochino di zucchero e la farina che ci vuole. La pasta non deve essere lenta lenta, la prendo un po' col cucchiaino e la metto a friggere nell'olio.

E non è l'arvotolo?

No no... poi ci puoi mettere sopra la marmellata ...

Torniamo al pane.

Non ci si mette sale perché il sale allunga la lievitazione come pure l'olio. Quando sei arrivata all'impasto deve essere morbido e compatto... come abbiamo fatto a Montecolognola.

Ma quanta forza ci vuole?

Fa un gesto come a dire "lo vedi, lo hai visto". E mentre parla le sue mani non si fermano mai dalle dita ai polsi, esegue tutti gesti tipici, maneggia impasta soppesa ...

E che tipo di farina ci vuole?



Questa è zero, ma anche quella che c'hai va bene.

Chi ti ha insegnato a fare il pane?

La mamma e la nonna. Eravamo sedici persone in casa, si faceva il pane una volta alla settimana, io ero piccolina, il poro babbo m'aveva fatto il banchetto per arrivà sulla madia, se no non c'arrivavo e giù a fà il pane per tutti quanti. Una volta alla settimana erano 16, 17 file di pane..., poi si faceva la schiacciata, si faceva il torcolo e di questi tempi, in estate, il "bocconcello"...

Che cosa è il bocconcello?

E' fatto con la pasta del pane, ce se mette il formaggio, l'olio e le uova, un pochino di sale e il pepe, poi intridi tutto con la farina che te ce vole, fai la fila come il pane, aspetti la lievitata e poi lo metti al forno.

Sarebbe il pane al formaggio?

Il pane al formaggio è diverso, è n'altra cosa, tu ce metti solo il formaggio, qui ce metti sei uova e sei etti di formaggio.

E quando si faceva, in quale occasione si mangiava?

In questo periodo estivo, perché da maggio a settembre c'erano i lavori nei campi, se mieteva, se trebbiava... la mattina per la colazione portavi pomodori, zucchine, pane, per la merenda se faceva 'sto bocconcello co' 'n bicchiere di vino o 'l vermut, se faceva tutto in casa, in quella maniera s'andava avanti.

Il pane era l'alimento fondamentale?

Certo, se mangiava in tutte le maniere.

Adesso dicono che il pane ingrassa, è vero?

Il pane non ingrassa se è fatto naturale, certo non ne devi mangià 'na fila al giorno!

Giannina, è questa la campagna di cui parli?

Io sono stata sempre qui a Collazzone, a duecento metri in linea d'aria ce so' nata, sempre in campagna .

Come si chiamavano la mamma e la nonna?

La mamma, Rina, è morta a 93 anni, la pora nonna, Concetta, è morta a quasi 100 anni. *Mentre parliamo, Giannina continua a fare con sicurezza e maestria le azioni e i gesti che servono a dare la forma al pane, è tutto un movimento di polsi, di dita. Ecco la consistenza del pane, morbida, si stacca dal piatto, ci si deve fare la croce sopra che serve per controllare la lievitazione prima di infornare.*

Noi pensiamo che questi segni sono simbolici!

Sono anche simbolici.

"Adesso questo pane viene cotto nel forno elettrico. Una volta si cuoceva nell'altro forno a legna e c'erano tutta una serie di rituali magico-religiosi che erano scaramantici", *ci spiega Rita Boini che assiste al nostro colloquio.*

Per esempio?

Quando avevi infornato il pane nel forno di sotto, quello a legna, facevi il segno della croce in direzione del forno con la tavola con cui avevi infornato.

Perché, Giannina?

Perché dice che il pane, l'olio e il vino li voleva il diavolo che s'ubriacava e quando a casa mia facevano la vendemmia, il raccolto dell'oliva o il pane facevano sempre 'sto gesto, la pora nonna diceva sempre: - Guarda che quando devi fà il pane o raccogli dal campo devi fà sempre il segno della croce -.

E i tempi di cottura, Giannina?

Nel forno elettrico si cuoce 180°, verso la fine si abbassa a 160° e dopo 'n'oretta se sforna, nel forno "di sotto", quello a legna, basta un'oretta purché non sia troppo caldo.

Come fai a controllare la temperatura del forno di sotto? Come lo accendi?

Una volta la legna più usata era il ginepro, ma adesso non si può tagliare più. Allora si usano i rovi, 'l taglio del piantone (dell'ulivo), le potature della vite, anche le frasche del pioppo sono buone, danno profumo ma non mantiene il calore, si usa anche l'alloro che profuma, con tutta 'sta legna ci fai le fascine.

Come lo accendi?

Tu riempi il forno con le fascine, nel mio ce ne metto sei, gli dai foco e poi quando una metà è bruciata cominci a spazzà co 'na pertica perché sennò il pane sotto 'n se coce e sopra se brucia, poi metto su la legna, poi prendo un bel panno grande, lo bagno e pulisco il sotto per non mangià la cenere, poi aspetto che cade il cielo, cioè che sopra diventa tutto bianco e a quel punto è caldo giusto, chiudi il forno, aspetti dieci minuti o un quarto d'ora perché quando lo apri pe' 'nfornà perde tanto calore ...

Che significa quando cade il cielo?

Che s'è formato vapore.

A quel punto la brace che fine ha fatto?

Ho levato la cenere col panno bagnato e la brace l'ho messa da una parte e la separo co'n pezzo di latta per mantenere il calore, oppure levo la brace, ma levando la brace si raffredda prima.

Quando non c'erano i pezzi di latta?

Ce mettevano le foglie de carciofo bagnate o la paglia sempre bagnata che facevano come una barriera. A quel punto le file, che intanto avevo messo sopra un panno, dentro co' la pala! *(e continua il suo linguaggio di gesti, molto più esplicito, in certi momenti, delle parole).* Il panno che uso, de canapone, l'aveva fatto la pora nonna col telaio.

Giannina, qualche pane andato male, qualche sfornata non venuta bene?

Eh si capita, quando è freddo forte te sembra che il pane ha lievitato bene, l'hai tenuto coperto, lo mantieni caldo ma quando lo vai a infornà...

E col pane avanzato che ci si fa?

Il pane una volta non avanzava, semmai mancava! Comunque ci si fanno anche i dolci perché non si butta via niente, ci fai le zuppe per esempio, coci le verdure, dai una tostata al pane, poi metti sul piatto il pane e sopra le verdure e lasci riposare un pochetto. E poi i crostini, per esempio col cavolfiore, lo cocio, lo ripasso in padella con olio e aglio, preparo il pane tostato, lo condisco prima con olio e sale e ce metto sopra il cavolo e 'n pizzichino di pasta di alici che prima ho sfatto nell'olio.

Intanto sono pronte delle torte con le mele e con le gocce di cioccolato, un torcolo e una crostata, rigorosamente con il lievito-madre...

**Matilde Biagioli
Rossana Stella**

Intervista a Rita Boini

I forni di comunità servivano alla gente dei borghi quando nelle case non c'era certo tutta l'attuale attrezzatura per cucinare, quando nella casa l'unico luogo di cottura ma anche di ritrovo era il focolare che era acceso dalla mattina alla sera anche d'estate, per cuocere i cibi. C'erano anche dei tegami con un certa chiusura, ma il loro calore non era sufficiente a cuocere il pane. I contadini con le loro famiglie numerosissime, 20/25 persone era il numero normale della famiglia patriarcale, avevano il forno vicino casa o accanto o sotto le scale di accesso. Insomma ogni grande casa contadina aveva il suo forno.

Il forno collettivo

Per chi abitava nel borgo, vuoi che fosse un casengolo che andava a lavorare a giornata nei campi perché non aveva il suo podere, vuoi che facesse parte della piccola società artigianale, fabbro, falegname, calzolaio..., non aveva il forno in casa. In casa ce lo poteva avere qualche famiglia più ricca, ma non era la norma. Quindi c'era un forno collettivo in cui si andava a cuocere sistematicamente il pane e talvolta in alcune occasioni particolari anche altri cibi, per esempio l'oca a Ferragosto, ma la sua funzione era prevalentemente il pane e anche le torte di pasqua, il pane condito. In genere non aveva un proprietario, veniva costruito dalla comunità e poi serviva a tutti. Per esempio nel caso del forno di Casalalta, che è stato in disuso negli ultimi vent'anni, aveva un proprietario che era la curia perché è inserito nelle mura della chiesa. Qualche rara volta esisteva un proprietario privato che permetteva anche agli altri di cuocere i loro pani e i loro cibi, il tutto nell'economia di una civiltà contadina dove la catena della solidarietà non era bontà ma motivo di sopravvivenza, ma generalmente non avevano un proprietario e venivano gestiti in modo del tutto razionale dalle varie famiglie che cuocevano a turno il pane.

I contrassegni sul pane

Qualche volta, se si trattava di nuclei familiari piccoli - che non erano comunque la norma, perché le famiglie avevano molti figli e anziani in casa - i nuclei piccoli si accordavano e cuocevano il pane insieme, mentre la famiglia numerosa lo cuoceva per conto suo. Quando veniva fatta la cottura per più famiglie, ogni famiglia contrassegnava in qualche modo i suoi pani. E c'erano delle turnazioni che non erano sempre le stesse perché quando il forno aveva cotto il pane per giorni e giorni alla fine accadeva che chi era l'ultimo nel giro di cottura si trovasse il forno più caldo e quindi aveva bisogno di meno fascine per scaldarlo; quindi a turno facevano in modo che non fosse mai la stessa famiglia a trovarsi il forno più caldo.

Le fascine e le potature

Questo in un'economia dove anche la legna veniva centellinata perché si andava a raccogliere; c'era la raccolta nel bosco che serviva a ripulire il bosco, il mettere da parte le potature degli alberi da frutto, degli olivi, della vite. Quindi tutto era economizzato al massimo e c'era il rispetto per tutte queste cose che richiedevano una fatica estrema. Era un riciclaggio naturale!

Schiacciate, castagne e fichi

Il calore del forno si utilizzava al massimo, nei momenti precedenti e successivi alla cottura del pane, si cuocevano le schiacciate, che io insisto nel non voler chiamare pizza, come nel teramo, perché era pasta da pane schiacciata con sopra una varietà di cose, dunque schiacciata, o i castagnacci, tra poco arriverà la stagione del castagnaccio, o baldino come lo chiamano in alcune zone umbre vicino alla Toscana. Oppure nella bella stagione quando il forno aveva ormai un calore bassissimo, vi venivano messi dentro frutta (fichi, prugne,

La festa del pane a Montecolognola ci ha fatto conoscere i Forni di Comunità di Collazzone, che sono cinque, nel capoluogo a Collazzone, ad Assignano, a Piedicolle, a Gaglietole e a Casalalta: ne facciamo un po' di storia geografia antropologia insieme a Rita Boini, che ne è la referente.

mele a fette...) e pomodori per l'essiccazione, oppure nella stagione della raccolta delle olive si essiccavano le olive per condirle poi con scorza d'arancia e finocchio selvatico.

La cenere per il ranno

La cenere ovviamente non si buttava via, ma veniva raccolta per fare il ranno che serviva per fare il bucato. In uno dei forni della nostra comunità, a Casalalta, tuttora rimangono accanto al forno i resti della vecchia scina che serviva a fare il bucato dove si metteva la cenere e avveniva una parte della lavorazione del bucato.

C'è da dire che nella nostra zona i forni sono tutti all'aperto, proprio per il clima che non era mai gelido, mentre in altre parti d'Italia e nella stessa Umbria c'erano dei forni che erano

Le torte di Pasqua

Le stesse torte di pasqua venivano cotte, era un grande momento quello delle torte di pasqua, perché non era la routine ma la festa. In alcuni borghi erano più famiglie a cuocere insieme la torta, che poi si scambiavano e si donavano. Era un gran momento questo delle torte perché la lievitazione era più difficile per la presenza di formaggio nell'impasto, che non sempre era della stessa qualità perché famiglie diverse avevano ricette diverse o anche povertà diverse. Questo comporta una differenza di lievitazione, anche a parità di tempo atmosferico. Succedeva una cosa buffa: che ogni famiglia faceva le sue torte e poi le massaie si urlavano dalle finestre, perché il borgo era piccolo, mettendosi al corrente

I forni di "Mettiamo le mani"

in una stanza dove avveniva la parte finale della lavorazione perché il freddo non vanificasse la forza del lievito. A questo proposito vorrei citare almeno due forni, il forno nel centro medievale di Vallo di Nera, ancora ben conservato e utilizzato non più dalle famiglie ma da un fornaio, e l'altro, il forno di Fossato di Vico, a doppia faccia con due stanze adiacenti: una con forno piccolo e l'altra con forno grande, un meraviglioso forno medioevale utilizzato fino a cinquanta anni fa, tuttora in piedi. Sono forni dentro una stanza perché sono in zone montane, fredde, dove non era possibile fare il pane a casa e poi portarlo a cuocere.

sui gradi di crescita delle proprie torte. Per andare tutte al forno con lo stesso livello di lievitazione avevano una serie di espedienti, tipo mettere vicino l'acqua calda che facesse lievitare più rapidamente... Questa era la modalità d'uso, la cultura del forno.

Rituali magico-religiosi

Poi c'è da dire che le donne sempre nel momento in cui mettevano il pane nel forno mettevano in atto tutta una serie di rituali magico-religiosi, più magici che religiosi. Anche se le parole erano quelle della religione, in realtà il loro retroterra era quello di un mondo magico e pagano. "Dio t'accresca" era una delle formule che recitavano nelle nostre zone toccando e facendo dei segni sulla bocca del forno affidando il pane alla protezione di questi rituali. E anche se non lo ammettono, credo che alcune delle nostre amiche più anziane lo facciano ancora oggi. Non lo fanno vedere ma lo fanno ancora!



Le donne, gli uomini, i bambini

Erano le donne che si occupavano di tutto questo?

No, assolutamente, non dimentichiamoci che nella famiglia contadina come nella famiglia del borgo l'alimento principale era il pane, tanto pane e poco companatico, pane che ritornava nelle zuppe nelle minestre, nella panzanella, nel pancotto: quindi c'erano grandi quantità di impasto da lavorare e nei momenti in cui occorreva più fatica fisica erano gli uomini che intervenivano.

E per accendere il forno?

In genere erano le donne. Ogni famiglia o gruppi di famiglie accendeva il forno per proprio conto. Aiutavano anche gli uomini. Era un lavoro fatto insieme. Molto del lavoro era fatto dalle donne che si occupavano, per esempio, delle fascine perché avevano l'occhio per capire quando era il momento per usarle, mentre gli uomini intervenivano al momento dell'impasto; era un lavoro di squadra perché, per esempio, quando si metteva il pane a lievitare ed in genere era di mattina presto che avveniva l'infornata, se avveniva di notte la lievitazione del pane o delle torte di pasqua era necessario che qualcuno sorvegliasse la lievitazione dell'impasto per avvertire i famigliari che poi si sarebbe alzati a lavorare; e spesso questo incarico era dato ai bambini. Per verificare le fasi della lievitazione bastava un bambino. Non dimentichiamo che i bambini in questo mondo contadino lavoravano e faticavano per la loro parte quanto gli adulti.

Costruzione, ricostruzioni e restauri

Hai nominato a proposito dei forni il periodo medioevale.

per loro erano uno strumento s'uso. Quindi se andava via un mattone ci mettevano per aggiustarlo quel che c'era. Adesso è diverso perché nella ristrutturazione il geometra del comune mette da parte tutte le volte che gli capita a tiro un mattone che può andar bene, in modo da avere il materiale giusto. Noi a Collazzone siamo stati fortunati, perché questi forni sono rimasti, ma c'erano in ogni borgo dell'Umbria. Negli anni 50/60 sono stati distrutti perché man mano che le famiglie avevano le prime stufe a gas, le prime stufe economiche a legna, è stata eliminata la fatica del forno, perché era una grande fatica, mentre per noi è una suggestione, un modo buono di cuocere il pane, che oggi per noi è legata a momenti di festa: una riunione con gli amici, una sagra paesana, un compleanno, un battesimo. E' diverso l'uso come il contestò!

Salvaguardare i forni

Dei cinque forni che hai nominato, che ne è oggi?

Sono attivi quelli di Piedicolle e Gaglietole, naturalmente nessuno ci fa più il pane a turno, ma magari lo usano per una festa familiare.

Come a Montecolognola?

Diciamo più spesso. Il forno di Collazzone ha avuto un problema con il terremoto, è stato fermo dal dicembre 2009, ma adesso è in restauro. E' stato il più utilizzato sia dalle famiglie per le feste che durante una festa paesana nel mese di luglio. Si dovrà procedere al restauro del forno di Assignano e del forno di Casalalta che tra l'altro è quello che più si presta agli usi attuali perché essendo in piazza, una piazza piuttosto grande, si presta alla festa collettiva.

in una comunità di Terra madre, Slow food che è una rete internazionale di piccole comunità che salvaguardano una coltivazione, un piatto o, come nel nostro caso, un metodo di trasformazione del cibo. Ho telefonato a Sonia Chellini che è la delegata regionale che, rispondendo subito con grande sensibilità, mi ha chiesto un progetto che ci ha permesso di andare a Terramadre a Torino. E così io, Marinella Temperoni e Chiara Andreani, che è tra le più giovani della comunità, siamo approdate per la prima volta a Terramadre nel 2008 e poi ci siamo tornate nel 2010. Nel frattempo abbiamo ricostruito tantissime cose ed è stato per noi l'inizio di un viaggio metaforico che non avremmo mai immaginato, perché noi pensavamo di salvaguardare questi manufatti, farli restaurare e di capire come si cuoce il pane, invece abbiamo scoperto un mondo molto più variegato e complesso.

Ci sono tracce scritte?

Ancora no, lo faremo. Hanno scritto di noi in molti, siamo andati in parecchie televisioni, anche sulla televisione di stato cinese, trecento milioni di spettatori, c'era una delegazione cinese che ha fatto un giro in Italia e qui in Umbria la cosa che ha colpito di più il più famoso critico enogastronomico cinese, tra tutto quello che ha visto, è stato il forno di Gaietole.

Ci vorrebbe una guida.

La faremo. Noi abbiamo un indirizzo email, se qualcuno ci vuole scrivere, che è "forni.collazzone@virgilio.it", pensiamo di farci un sito e facciamo anche corsi sul pane, due sono stati fatti in collaborazione con lal-Cisl, con un volontariato che presta la sua opera gratuitamente, ma facciamo largo ai giovani quando

comunità in pasta"

E' allora che comincia questa pratica dei forni di comunità?

Sicuramente già c'erano, il nostro più antico, quello di Casalalta, ha tracce di medioevo. Molti sono ottocenteschi, sicuramente ricostruiti ripetendo la forma di 4000 anni fa. Poi nei particolari, nelle decorazioni hai chiavi di lettura di costruzioni successive, rimaneggiate oppure rifatte perché, per noi adesso sono manufatti di architettura minore da salvaguardare,

Rapporto di generazioni

Qual è il tuo ruolo rispetto ai forni della comunità di Collazzone?

Io sono referente della comunità. La comunità è iniziata nell'agosto del 2008, in una data ben precisa. Quel giorno ero andata a trovare la mia amica Silvana che lavora in comune e ho sentito un fortissimo profumo di pane. Mi sono incuriosita perché erano le 11 di mattina, troppo tardi perché fosse il fornaio del paese ed era anche un profumo così intenso che potesse venire da una casa privata. Allora ho chiesto a Silvana e lei ha risposto, con grande normalità, che era il forno di sotto, sotto la finestra del suo ufficio. Mi sono incuriosita e poi girando il territorio mi sono accorta che c'erano altri forni e l'ultimo che ho visto è stato quello di Casalalta che per 100 anni è stato seppellito sotto l'orto del prete, quando l'orto del prete è stato buttato giù perché dovevano ampliare la piazza è venuto fuori questo forno ben conservato. Allora abbiamo deciso che per salvaguardare i forni e la loro cultura era necessario fare qualcosa. E abbiamo chiesto di entrare

i corsi vengono pagati. C'è un rapporto di persone più grandi, come nella vecchia cultura contadina, che instradano le generazioni giovani. I corsi sono vari, da come si fa la pasta madre, il pane o come si interviene sulla parte strutturale dei forni, abbiamo due architetti nella comunità. Quest'inverno abbiamo fatto del volontariato ai servizi psichiatrici di Gubbio che sono i servizi della fascia appenninica dove c'è quel magnifico forno di Fossato di Vico. Andiamo a fare, "mettiamo le mani in pasta"!

Matilde Biagioli



Nelle foto:
Preci, 9 maggio 2010: gruppi del cantamaggio

Intervista a Marco Baccarelli

Gia Bela Bartók nel 1910 affermava che “la musica popolare sta sparendo e bisogna sbrigarsi a raccoglierla”.

Se da un lato la riscoperta e la riproposizione dei canti e dei balli popolari assume valenza non soltanto in quanto memoria del passato ma anche perché rivitalizzazione del nostro vissuto, dall'altro il canto popolare è sì “strumento di comunicazione e di lotta”, come scriveva nel 1975 Sergio Boldini, ma è pure elemento di conoscenza della nostra storia e delle nostre tradizioni, e, come diceva Igor Stravinskij, “una vera tradizione non è testimonianza di un passato remoto; è una forza viva che anima e alimenta il presente”. A dire quasi, con W. Faulkner, che “il passato non muore, non è nemmeno passato”.

Il nostro Paese, come tanti altri, è ricco di questa cultura, della storia e della vita della gente, raccontata con il canto ed espressa con i balli popolari. L'Umbria non è da meno. Scriveva Stefano Ragni nella prefazione al volumetto ‘Raccolta di testi popolari umbri’ di Renato Sabatini, che “la voce del popolo è rimasta nel canto, nelle espressioni musicali più spontanee, quelle legate alla fatica di tutti i giorni, all'avvicinarsi della stagione, marra, vanga, zappa alla mano a sottrarre nutrimento da questa terra umbra tanto avara per quanto bella e pittoresca”.

Anche in Umbria troviamo così testi di canti, testi e canti, balli, che nascono dalla vita di tutti i giorni, lontano nel tempo e che oggi vogliono e debbono essere ripresi, recuperati, ricordati, perché veri e genuini, perché, anche in questo campo, “un passato addomesticato è un presente falsato e un futuro fottuto”, come diceva Ivan Della Mea, e allora perché non capire, conoscere, comprendere anche questa cultura, che non è certo solo musicale in quanto la cultura è una *summa* di valori e di esperienze, tanto è vero che, come disse sempre il musicista Béla Bartók, “tutto ciò che è nuovo e significativo deve essere sempre connesso con le vecchie radici; le radici veramente vitali che vengono scelte con gran cura tra quelle che invece si limitano a sopravvivere”.

Dopo i vari Carpitella, Seppilli, Arcangeli, Portelli, Paparelli, Pietrucci, Palombini, e altri ancora, oggi abbiamo il gruppo dei SONIDUMBRA, guidati dalla coppia Barbara Bucci, voce stupenda, e Marco Baccarelli, fisarmonicista e organettista competente, che da alcuni anni sta ‘riscoprendo’ questo patrimonio popolare e lo sta inquadrando in un percorso culturale-storico-musicale degno di attenzione e assai meritevole. Abbiamo così pensato di intervistare Marco su tali tematiche cercando poi di focalizzare l'attenzione su uno dei balli più tipici della tradizione contadina umbra, il ‘saltarello’.

Già dopo un primo contatto su tale argomento, in particolare sul ballo del saltarello, Marco mi rispose che “il tema del saltarello (uno dei temi di *UMBRIA tradizioni in cammino*), con il percorso ‘*La via del saltarello*’ ed il nostro ‘*l'alba del saltarello*’, non deve metterti sulla strada sbagliata. Voglio dire che è solo apparente la contrapposizione che voglio fare con la pizzica. Non voglio ricreare la notte della taranta o qualcosa di simile come nel fenomeno salentino, non mi interessa. A me interessa sfruttare le analogie, sfruttare la trasformazione che la pizzica ha portato nei gusti e nelle aspettative di chi va a sentire i concerti di musica popolare (scatenarsi e ri-liberarsi con il ballo), per *portare gli umbri a ballare la loro musica*. Il saltarello è un tramite, un ponte, quello più simile alla pizzica ma per differenze oggettive non potrà avere mai lo stesso successo come vi dirò.” Non finiva qua, perché il percorso è ricco, ricchissimo, con le **pasquarelle**, con le **passioni**, con i **maggi**, e tanto altro ancora.

Mi diceva sempre Marco che *UMBRIA tradizioni in cammino* è un modo di fare ‘politiche’ culturali dal basso... Lavorare con la tradizione, con la forza del nostro passato è un'operazione importante... Costruiamo questa “ferrovia”, questi percorsi, queste “tappe” dove l'*UMBRIA tradizione in cammino* possa fermarsi e ripartire ogni volta aggiungendo nuovi vagoni.

Bello tutto questo e siffatto paragone. Ma veniamo allora all'intervista vera e propria, dopo averlo da tempo seguito in questo meraviglioso, sia pur ostico e non facile, nuovo percorso.

Che cosa vi prefiggete con questo vostro nuovo progetto ‘UMBRIA tradizioni in cammino’ che è già decollato uno o due anni fa’?

Potrebbe sembrare eccessivo ma Umbria Tradizioni in Cammino (UTIC) non è “uno dei progetti” di Sonidumbra e per Sonidumbra, ma è “il nostro progetto per la Regione”. Vuole essere un modello di valorizzazione, un'idea di intervento sulle tematiche legate alle tradizioni orali che sappia coniugare approfondimento-spettacolo-cultura del territorio e che ha l'ambizione di proporsi come modello di organizzazione, appunto, culturale.

In poche parole potrei dire che si tratta di una nostra visione di politica culturale intorno alle tradizioni orali che metta l'Umbria, con tutti i suoi “tesori nascosti” e poco conosciuti, in primo piano.

Un progetto di coordinamento che nasce dalla volontà di far cooperare insieme i vari soggetti che ruotano intorno al folk e cioè gli esecutori tradizionali, i gruppi spontanei, i gruppi organizzati, i gruppi di riproposta, i gruppi folk, il mondo accademico, i ricercatori, fotografi, operatori professionisti,

enti, istituzioni fino ai semplici appassionati delle tradizioni. Ci siamo prefissati di creare un collegamento tra i diversi soggetti e componenti sopracitati che, per ovvi motivi, si trovano ad operare in luoghi, situazioni, contesti e funzioni diverse entrando in contatto solo in qualche sporadica occasione e non in un progetto sistematico. Per poter dare una maggiore profondità a quella che pensiamo essere la nostra musica di tradizione orale, che sta vivendo un periodo di ritrovato interesse, dovremmo creare sinergie tra questi soggetti che devono essere considerati portatori di competenze a qualunque livello (tutti sono depositari di saperi che possono mettere a disposizione). Con questo insieme di relazioni, esce fuori la possibilità di offrire approfondimenti, spettacoli, momenti di studio, concerti, mostre, conferenze in uno stesso contenitore che valorizzi e faccia comprendere la ricchezza della diversità dei vari approcci al “popolare”.

Quale è il repertorio musicale vostro che andante recuperando?

Sonidumbra, che si definisce gruppo di riproposta, spazia a 360 gradi nel repertorio conosciuto e raccolto nella regione: storie, ballate, musica strumentale per il ballo, canti rituali, e tutte le altre forme espressive lirico monostrofiche della tradizione (stornelli). Il repertorio dove più forte è la nostra operazione di recupero è senza dubbio il canto polivocale a due voci. Se c'è infatti una forma espressiva che più di altre caratterizza la nostra regione questa non può che essere il ‘canto a patocco’ o ‘vatocco’ nei sue tre modi conosciuti: ‘canto alla mietitura’, ‘a malloppo’ e ‘a vatocco’.

La particolare complessità di questa polivocalità, che sembra appartenere e discendere direttamente dalle prime forme polifoniche medioevali del XII secolo (organo e discanti), è stata senza dubbio la causa della mancata ripresa in tutte le operazioni di revival e canto tradizionale avute fin ad ora in Umbria.

Ad oggi conosciamo solo 2 coppie di anziani che padroneggiano una sola particolare variante di ‘vatocco’ dove, una delle due voci restando ferma batte con l'altra che

intervista a Marco Baccarelli dei SONIDUMBRA

invece si muove piuttosto liberamente (come il batocchio della campana da cui prende il nome per l'appunto).

Barbara Bucci e Gabriele Russo eseguono tutte le varianti e tutte le tipologie di polivocalità conosciute nella regione e per questo motivo (essendo anche gli unici a praticarle) sono spesso invitati a lezioni concerto, seminari e concerti specifici in tutto il territorio nazionale ma anche all'estero. Ovviamente anche nei brani di nostra composizione, accanto alle formule metriche, sintattiche, armoniche che riprendono aspetti della musica tradizionale umbra, utilizziamo proprio i modi di canto polivocale come elemento di forte connotazione territoriale.

Dove avete raccolto il materiale per le vostre performance e per la vostra ricerca etnomusicologica?

La gran parte del materiale tradizionale da cui Sonidumbra elabora la sua “versione” o per meglio dire la sua interpretazione in chiave più moderna, proviene dalla ricerca sul campo negli ultimi 20 anni da parte di chi scrive in tutto il territorio regionale.

Esiste comunque una documentazione piuttosto esaustiva frutto di precedenti campagne di registrazioni, eseguite fin

Umbria:

I canti di tradizione orale e i balli popolari tradizionali, in particolare sul *saltarello*, uno dei balli più tipici e noti della tradizione umbra

dal 1950 da etnomusicologi ed antropologi che purtroppo è di difficile reperibilità per i non addetti ai lavori. Sonidumbra ha avuto anche la fortuna di accedere a fondi inediti

frutto di registrazioni non professionali in funzione operate da singole persone che pur da dilettanti hanno lasciato un ricco patrimonio di documenti fin dai primi anni del '60.

Quale differenza vi è tra i gruppi spontanei e i gruppi, come il vostro, di riproposizione?

Parlare dei gruppi spontanei significa grosso modo riferirsi a quanti ancora oggi eseguono i canti rituali di quest'area: Pasquarelle, Passioni, Maggio. Le formazioni si chiamano spontanee perché si formano contestualmente agli eventi rituali e vivono in genere solo per quell'evento. Anziani, meno anziani si ritrovano insieme per mantenere la pratica questuante casa per casa e in genere non hanno un nome specifico. Chi invece si formalizza come gruppo, trovando anche un nome e utilizzando improbabili divise simil-contadine, sono i gruppi organizzati che eseguono principalmente repertori generici in situazione spettacolari (sagre, rievocazioni, rassegne, balli).

Sonidumbra non appartiene a queste tipologie di formazioni perché parte da diversi presupposti e opera in contesti e funzioni diverse.

I componenti del gruppo sono musicisti professionisti e provengono da ambiti sicuramente non tradizionali. La formazione classica, la competenza pratica nel campo della musica antica fanno del nostro gruppo un insieme di persone che conoscono il mondo musicale antico (a cui si lega la nostra musica di tradizione orale), si relazionano con gli informatori tradizionali del territorio e ripropongono un repertorio che va oltre la tradizione per una nuova musica umbra che vuole rinnovarsi pur mantenendo l'uso di strumentazione, prassi esecutive, modi di canto tradizionali.

Entrando nello specifico dei balli, più che dei canti, quali sono i balli di tradizione ormai forse dimenticati



in Umbria?

Con il tempo, con la fortuna del liscio, i vecchi balli staccati (o balli vecchi) sono stati prima marginalizzati e poi dismessi. I gruppi folk con la loro azione hanno salvaguardato e mantenute vive alcune danze, ma, per le naturali esigenze

di organetto, zampogne e tamburelli del centro Italia (Marche, Lazio, Abruzzo, Umbria) per seminari dimostrativi sui diversi stili esecutivi. Accanto a situazioni tradizionali favorite dalle Officine, una sorta di laboratorio aperto

In Umbria l'itinerario "La Via del Saltarello 2010" si è snodato in varie località della Valnerina valorizzando la rassegna tradizionale di organetti a S. Giorgio di Cascia e inserendo approfondimenti intorno alle prassi esecutive musicali, coreutiche, in altre tappe del percorso. Insieme in un unico cartellone feste di rievocazione, momenti di studio fino ai grandi eventi sperimentando grandi concerti di tammurriate, pizziche, e saltarelli insieme.

Ma l'intervento più profondo è stato nel Festival Tradizioni Di Maggio 2011 svolto nel paese di Preci il 6-7-8- Maggio con tre giorni di immersione totale nella danza tradizionale organizzato dallo stesso Comune.

Sono stati chiamati i migliori suonatori

tradizioni in cammino

di spettacolarizzazione, hanno di fatto proiettato la danza tradizionale in una dimensione "da vedere" e non "da praticare". Tralasciando gli effetti della spettacolarizzazione, che ha provocato anche grandi stravolgimenti nei balli nati, consumati e vissuti nelle singole comunità di appartenenza, interessa sottolineare che in Umbria da tempo nessuno balla più le danze tradizionali scomparse e sostituite dal liscio e dagli attuali balli di gruppo.

Manfrine, tresconi, ballindodici, furlane, balli del chiamo, ballo della sala, quadriglia e l'immane saltarello, sono danze non più praticate e alcune di difficile riproposizione per la carenza di una ricerca storica al pari di quella etnomusicologica.

Una buona base di partenza è lo studio sul campo negli anni '80 di Giuseppe Gala, uno dei più autorevoli etnografi italiani, autore dell'unica pubblicazione discografica in commercio sui repertori da ballo in Umbria. Serve ora un lavoro di ricucitura di tutte le componenti che possono contribuire alla ricostruzione coreutica delle danze tradizionali legate alle singole comunità rurali per definizione diverse nelle loro innumerevoli varianti territoriali.

Affrontando il tema specifico del ballo e più prettamente del 'saltarello' come avete sviluppato il progetto UMBRIA tradizioni in cammino' al riguardo?

La parte "spettacolare" e visibile del progetto UMBRIA tradizioni in cammino è una specie di carovana delle tradizioni: gli ITINERARI DEI SAPERI TRADIZIONALI, sorta di percorsi tematici dove si realizzano programmazioni culturali specifiche recuperando e valorizzando le tradizioni di quel territorio. Il progetto la via del saltarello è iniziato 2 anni fa' con una collaborazione tra Sonidombra e il Conservatorio Superiore di Musica di Ginevra dove è stato affrontato il saltarello in prospettiva storica.

alla partecipazione di tutti, non sono mancati momenti di riflessione sul saltarello moderno con una tavola rotonda alla presenza dei maggiori esperti del settore, corsi pratici di ballo, con la presenza dello stesso etnografo Gala, stage di tamburello, mostre etnografiche (Voxteca) dell'Università degli Stranieri di Perugia, mostre organologiche, registrazioni professionali e lavori di ricerca coordinate da Giancarlo Palombini del Dipartimento Uomo e territorio dell'Università di Perugia. Insomma una specie di immersione totale nel mondo del saltarello che ha visto l'apporto anche dei gruppi organizzati con l'Unione gruppi Folk marchigiani (Ugfm).

Sorprendente infine è stata la risposta dei suonatori tradizionali: numerosi ragazzi si sono ritrovati sfidandosi a colpi di stornelli al ritmo incalzante e penetrante di un saltarello quasi ossessivo, colonna sonora dei tre giorni. Non rievocazione, non riproposta nostalgica di maniera ma invece possibilità, occasione per rispolverare, utilizzare, comprendere, provare, manipolare quegli strumenti utilizzati dalla cultura del territorio in tempi passati per il divertimento, per lo scherno, per le richieste d'amore, per le sfide e in generale per una possibilità di confrontarsi, integrarsi, socializzare nella vita comunitaria che sembrano essere validi anche oggi.

L'investimento di un Comune, l'appoggio del centro di ricerca antropologica della Valnerina e dorsale appenninica umbra (Cedrav) hanno permesso la realizzazione del nostro modello di intervento.

Daniele Crotti

Nelle foto:
Preci, 9 maggio 2010: gruppi del cantamaggio

A colloquio con Matteo Boschi

Dialettista "per caso"

Negli ultimi anni il dialetto perugino sembra essere tornato in uso tra le giovani generazioni. Ne è un esempio "Apomatto", un piccolo fenomeno che dal 2003 cresce nella rete di Internet, un sito che con tanti piccoli spezzoni di video tratti da celebri film come Shining o Matrix e doppiati in dialetto perugino, costituisce un esempio di come spesso si ricorra al dialetto per restituire verosimilità alle situazioni narrate.

L'ideatore di "Apomatto" è Matteo Boschi, che abbiamo intervistato lo scorso 4 febbraio. Gli abbiamo chiesto perché abbia scelto di utilizzare il dialetto perugino nei suoi lavori: "Il gioco dei montaggi video e dei ridoppiaggi conferisce autenticità e veridicità alle scene, rendendo la situazione alle volte dozzinale, portando di volta in volta lo spettatore all'identificazione o all'esclusione".

"Apomatto"
tra paradosso e comicità

Nel corso dell'intervista ci appare chiaro che non si tratta propriamente di una scelta stilistica da parte di Matteo, ma che piuttosto il suo ricorrere al dialetto sia frutto di una più "naturale" e "impulsiva" manifestazione: "In questo contesto, l'uso del dialetto è funzionale alla sceneggiatura e alla creatività degli autori e non il contrario".

Nel confronto con Matteo Boschi sono emerse "l'unicità e la particolarità del dialetto perugino rispetto agli altri dialetti umbri dovute alla dimensione fortemente localistica, che ne determina da un lato, la peculiarità, dall'altro la sensazione che non si conosca tra i perugini né sia riconosciuto dagli altri".

Ma che cosa ha maggiormente influenzato Matteo Boschi? "L'esperienza di Apomatto trae ispirazione da Riccardo Pangallo che negli anni '80 fu tra i primi in Italia a fare esperienza del doppiaggio comico. In ogni caso Apomatto non vuole essere un esperimento linguistico, piuttosto nasce in un panorama meramente goliardico".

Inoltre, negli anni più recenti diverse iniziative hanno contribuito a promuovere lo studio del dialetto perugino da un punto di vista più "accademico". È il caso delle lezioni di perugino curate da Diego Mencaroni e del portale online "Wikidonca" creato da Riccardo Cesarini. La stessa esperienza dell'Accademia del Donca, fondata nel 2006 dal giornalista e critico letterario Sandro Allegrini e dal poeta studioso della "peruginità" Walter Pilini, il cui scopo è quello di tutelare la cultura e la lingua perugina, è probabilmente da leggersi nell'ottica di un recupero dell'uso del dialetto nella quotidianità, allontanando l'idea che sia un fattore di discriminazione tra colti e meno colti e avvalendosi di uno studio storico e puntuale della tradizione linguistica dialettale. Un'altra iniziativa volta alla rivalutazione del dialetto è il programma di "Radiophonica" - un portale telematico compreso di web radio in streaming, gestiti da una redazione studentesca - in onda il martedì sera che attraverso quiz in perugino, ne promuove la conoscenza e la diffusione attraverso un utilizzo umoristico. Il paradosso e la comicità insiti in tali riproposizioni - dall'esperienza di "Apomatto" alla radio universitaria - contribuiscono a riportare il dialetto all'interno di un paradigma linguistico di riferimento che ricomincia a caratterizzare il modo di parlare quotidiano.

Fabiana Gerardi
Silvia De Giorgi

Fabio Franzin, tra i poeti più autentici della poesia neodialettale del nostro tempo, è nato a Milano (1963), da genitori di origine veneta e, dall'età di sei anni, vive nella Marca Trevigiana. Ha pubblicato numerose raccolte sia in lingua che nel suo dialetto, l'opiterginomottense, parlato tra Motta di Livenza e Oderzo, in provincia di Treviso. Ha ricevuto importanti riconoscimenti nazionali e internazionali ed è presente in prestigiose antologie.

Ti ringrazio per la disponibilità e considero un vero privilegio il fatto di poter parlare con te di poesia neodialettale. Vorrei iniziare la conversazione con alcune domande sul dialetto e sull'importanza che ha nella poesia moderna il vecio parlar o il volgar eloquio, tanto per ricordare due grandi poeti, Zanzotto e Pasolini.

Tra poesia in lingua e poesia in dialetto a fare la differenza è soltanto il codice utilizzato. A un poeta in lingua non rivolgeri domande sull'italiano che si parla nella sua città, ma conoscere la dimensione sociolinguistica in cui vive e lavora un poeta che scrive in dialetto è, invece, importante. A Motta di Livenza quanto si usa il dialetto nella comunicazione quotidiana? E in quali contesti comunicativi e, ancora, in quali fasce sociali o d'età?

Innanzitutto sono io che ringrazio te, cara Ombretta, e diciamo subito che il piacere è reciproco.

Nel mio paese, ma non solo, direi piuttosto nella regione in cui vivo, il Veneto, il dialetto è ancora molto parlato, anche dalle giovani generazioni (questa peraltro è una delle ragioni per cui mi ostino a scrivere in dialetto), ed è parlato un po' da tutti gli strati sociali; ma dirò di più: mentre sociologi e intellettuali hanno lasciato la camera dove giace il dialetto, secondo loro moribondo, affinché esso, staccate le radici e gli affetti che lo trattenevano, possa esalare in pace l'ultimo respiro, si registrano due fatti: innanzitutto esso non muore, non ci vuole abbandonare, e come per beffa cresce il fenomeno di nuovi parlanti dialettali, ed essi sono la badante ucraina che cura i nostri anziani, il muratore romeno o l'operaio senegalese; tutti sono "costretti" a imparare il dialetto per confrontarsi con referenti e colleghi.

Nel tuo idioletto, la tua lingua poetica, che secondo un critico è una cascata di allitterazioni, paronomasie, assonanze e consonanze, quanto conta "la purezza linguistica" e - se ci sono - quali contaminazioni si possono rintracciare?

Non sono un glottologo, come sai, e quindi faccio fatica a risponderti con contezza; ti posso dire che quando scrivo, quando cioè

le parole combinano fra loro, al ritmo che creano, uso cioè tutto "l'armamentario", la gamma di codici metrici e stilistici propri della poesia. Riguardo alle contaminazioni, proprio perché non così esperto di linguistica, non possiedo gli strumenti per un'indagine approfondita, ma su una curiosità storico-linguistica vorrei esprimermi: da parte della politica, sulla spinta federalista della Lega, negli ultimi anni si è cavalcato (a mio avviso in modo totalmente sbagliato) il tema dell'identità anche come baluardo all'immigrazione e alla globalizzazione, che è il suffisso, invece, del libero scambio delle merci e delle persone, dal cui scambio poi, ricchezza o povertà; questo preambolo per dire che il termine per cui nel nord est si è venduta l'anima in questo nefasto processo storico: "schèi" (soldi) ha un'origine "straniera", austriaca per la precisione, che vede il suo "conio" quando, nel regno Lombardo-Veneto, erano in circolazione alcune monete su cui era riportata la scritta *scheid.munz*, abbreviazione del tedesco *Scheidemünze*.

Qual è per te il valore aggiunto del dialetto nella scrittura poetica, rispetto alla lingua?

Una lingua più concreta, perché ha nominato solo le creature, e gli strumenti strettamente necessari alla vita, priva dei "fronzoli" in cui a volte l'italiano si compiace. C'è poi il fatto che è una lingua sorgiva, pastosa, in cui il dire sgorga più naturale, meno burocratico.

Hai pubblicato il tuo primo libro in dialetto (*El coer dee paroe*) nel 2000. Quindi si tratta di una scelta matura, nutrita sicuramente di letture. Tra i poeti neodialettali - e non - quali ti hanno maggiormente influenzato?

All'inizio Zanzotto e Romano Pasutto sono stati la pietra di paragone, anche per ragioni di vicinanza geografica (Pasutto, per esempio era di San Stino di Livenza - 5 chilometri da dove vivo, lo stesso fiume che passa fra le terre). Ad entrambi, per ragioni diverse, devo molto: Zanzotto mi ha fatto capire come anche il dialetto possa diventare lingua di alta poesia, Pasutto come si possano trovare parole e versi anche fuori dalle aule, nel casotto degli attrezzi dietro l'orto. Poi ho sentito forse ancor più vicino

traslittero una lingua orale che non ha una sua grammatica, un suo dizionario, sto molto attento ai suoni che

Marin che canta il mare e l'eterno, Lui con la sua lingua-impasto che narra una Milano di uomini che lavorano e vivono, o la lingua antica che sa raccontarci l'adesso multietnico di Nadiani. Su tutti, però, la neopica di Heaney e di Walcott, fra torbiere e navi negriere, con parole che fanno le cose, che non si guardano solo il proprio ombelico. Loro sono per me i maggiori poeti viventi, i miei costanti riferimenti.

Slogan e frasi fatte: ne usiamo e abusiamo ogni giorno. Ho conosciuto un 'poeta falegname', da qualche parte ci sarà un poeta contadino o pescatore. Per te sembrerebbe fatta apposta l'etichetta del poeta operaio (e mi scuso per l'espressione etichetta). Questo non solo perché quello di operaio è stato il tuo lavoro, ma anche per i temi che caratterizzano le ultime raccolte che hai pubblicato, *Fabrica e Co'e man monche*, in cui parli, rispettivamente, della vita in fabbrica e della condizione del cassintegrato. Io credo che un poeta sia un poeta, a prescindere. Cosa pensi di queste semplificazioni?

Quindici giorni fa il moderatore di un festival di poesia a Caorle, nel presentarmi prima della mia lettura ha detto: "è stato definito il poeta dialettale, il poeta autodidatta, il poeta operaio, io credo sia invece il poeta della dignità". Per la prima volta ho sentito che mi stavano chiamando per nome, o che mi stavano appiccicando un'etichetta che avrei portato con onore sulle spalle, anche se è sempre ingiusto essere etichettati. Biagio Marin, per esempio, quando lo definivano poeta dialettale si incazzava. Perché è limitativo. È importante la potenza che sprigiona una poesia, non la lingua in cui è scritta o il tema che va ad affrontare. Recentemente ho conosciuto Matteo Campagnoli, il traduttore italiano di Derek Walcott, mi ha detto che la lingua del grande poeta caraibico può in fondo definirsi una sorta di impasto fra l'inglese coloniale e un dialetto locale, qualche accademico purista storse il naso quando lo lesse per la prima volta, poi si arrese alla forza della sua poetica. Nel mio ben più umile caso, sono arrivato a scrivere di temi operai dopo che per più di vent'anni ho scritto d'altro, e allora ero più operaio di adesso che sono in mobilità; ho sentito l'urgenza di scriverne perché stava mutando drasticamente il palcoscenico in cui la recita del lavoro dava le sue repliche. Allora, vorrei suggerire, perché non stampare un'etichetta nuova, più aderente alla realtà: "poeta cassintegrato"? E, per finire: spero che, spinto dal bisogno, magari perché è l'unico mestiere che la realtà fosse in grado di offrirmi, non trovi lavoro in un'impresa di pompe funebri,

Quando

Conversazione con il poeta **Fabio Franzin**
10 giugno 2011

perché l'etichetta di "poeta becchino", ecco, quella non la vorrei proprio.

La poesia muove dalle condizioni dell'essere. E il lavoro, la precarietà, o l'assenza di lavoro, sono condizioni dell'essere, tanto quanto la memoria, gli affetti, i luoghi, le solitudini. Scegliere come tema quello del lavoro e della condizione del cassintegrato significa legare la scrittura poetica a temi di scottante attualità. Vorrei invitarti a una riflessione sul rapporto tra poesia e società, poesia e attualità; questo perché se il poeta è un testimone dei suoi tempi, non può solo registrare dati e situazioni, eventi, rumori della cronaca e nella tua poesia, a mio avviso, c'è quello scatto che ti consente di andare oltre le contingenze e di raccontare fatti e situazioni quasi in una dimensione epica.

La poesia è un atto d'amore. E ogni atto d'amore vive il tempo in cui si incornicia. Questo tempo, il nostro, sembra volerlo negare in nome di un individualismo egoista, allora la parola diventa urlo sommesso, cerca le radici dentro la terra. Io credo che il poeta sia il sismografo che capta il mutamento in atto, la scossa in nuce. Non può non farsi anche testimone, è, verrebbe da dire, iscritto nel suo d.n.a. Vedi, quando io scrissi *Fabrica*, in 15 giorni di scrittura febbrile, come sotto la dettatura di un'emergenza, avvertivo che tutto si stava sgretolando, che eravamo arrivati all'apice dell'inumano perché nei luoghi di lavoro si attuavano tutte quelle strategie di bassa lega: la ruffianeria, la delazione... proprie di un'epoca in crisi; non mi è passato per la testa neppure un istante di star facendo la cosiddetta "poesia civile", io ho scritto quella raccolta come salvacondotto per non sprofondare nell'abiezione, per mantenere intatta la mia dignità. Punto. È vero però che per troppo tempo la poesia si è gingillata rimirandosi allo specchio, dicendosi "ma quanto sono bella, ma quanto sono figa" chiusa nelle algide aule delle accademie. La poesia deve scendere dal cubo, uscire di nuovo nelle strade, entrare nelle officine, sporcarsi le mani, deve di nuovo far su i calli.

Non sto qui a ricordare i momenti che hanno caratterizzato la storia della cultura operaia e più in generale del lavoro subordinato. È un fatto che la cultura del lavoro è cambiata nel tempo ed è diversa oggi nelle varie realtà geo-economiche. Ci sono dei classici - o qualche teorico in particolare - la cui lettura ti ha segnato?

Ho già detto altrove che la molla che ha fat-

il vecio parlar si fa poesia

to scattare la virata verso i temi operai è stata la lettura di Simone Weil, "La condizione operaia", soprattutto. Ecco, lei è l'esempio di un pensatore che decide di scendere dalla cattedra e mischiarsi all'umano, provare sulla sua carne cosa muove certe istanze. È un gesto che sarebbe auspicabile fosse imitato, per esempio, anche dalla nostra classe politica. Altre concordanze ai temi succitati le ho trovate anche in Jack London, in due sue opere molto lontane dalle nevi del Klondike: "Il tallone di ferro" e "Il popolo degli abissi", due opere scritte fra reportage e chiaroveggenza, contro il potere che opprime gli strati sociali più umili, al potere naturalmente invisibili (Mussolini, dopo aver fatto de "Il tallone di ferro" il suo livre de chevet nei trascorsi socialisti, da dittatore ne vietò ogni ristampa). Poi, per quel che concerne la poesia, non possiamo dimenticare l'opera uscita fra i miasmi di Porto Marghera di Ferruccio Brugnaro; ma qui però voglio ricordare quello cui, prima di me e di Brugnaro, è stata appiccicata l'etichetta di poeta-operaio, un grande poeta da poco scomparso: Luigi Di Ruscio. Operaio emigrato da Fermo a Oslo, un poeta con una sua lingua tutta di macchine e carne.

Parliamo della raccolta *Fabrica*, un poemetto in cui descrivi la vita degli operai, con cui hai vinto il Premio Pascoli, prestigioso riconoscimento per la poesia neodialettale. Qualcuno ha parlato di elegia operaia e si è mosso un appunto al tuo approccio al tema, per cui, di fronte all'omologazione borghese o al leghismo che, insidioso, si infiltra nelle menti, nella tua poesia mancherebbe la ribellione e sembrerebbe poco sottolineato il senso della lotta di classe. Cosa puoi dire in proposito?

Antonio Pennacchi, in un romanzo scritto negli anni '80 e ristampato da poco da Mondadori, fa dire a uno dei suoi personaggi, un operaio-sindacalista, a proposito della cosiddetta "classe operaia": «proprio quando pensavamo di essere forti, ci stavamo estinguendo come i mammoth, e non ce ne siamo neanche accorti». Riguardo a quella famosa critica mossa da un lettore accorto, al contempo un caro amico, come Guglielmin, mi sono già confrontato, con lui, nella sede da dove fu "lanciata". Ma è bene ribadire alcuni concetti per me fondamentali: al poeta non spetta il compito di fare la rivoluzione, il poeta casomai imbrocca di parole una società quando chiede una svolta; se una lingua che era solo di contadini (sarà poi stato così davvero? Forse ai tempi di Ruzzante, ma in tempi più vicini a noi nutro forti dubbi) è ora la lingua che, indistintamente, parlano sia i "paroni" sia gli operai, sia i bigotti e sia le frange più razziste dei leghisti, è colpa della lingua? Brugnaro, negli anni '70 lanciava strali contro gli imprenditori, ora, per me, la realtà operaia è un triste circo in cui danzano dandosi la mano operai, imprenditori, sindacalisti, ecc... ognuno bendato dai propri scopi, dicasi interessi, non si accorge di essere in equilibrio su una trave, senza rete di protezione sotto, così che tutta l'allegria cordata precipita nel baratro del caos. Meglio voltarla in elegia, va là. Che poi quel che conta è se un'opera sta in piedi, se apre uno spiraglio di realtà da un luogo abbandonato, se ci racconta ancora chi siamo, o chi stiamo diventando.

In *Co'e man monche* racconti invece come si vive in cassa integrazione, che cosa c'è dopo e fuori dalla fabbrica, quando a riempire la vita - o piuttosto a svuo-

arla - c'è il silenzio delle macchine e la fabbrica, da prigioniero-alienante, diventa segno dell'espulsione. Al di là del ruolo dei sindacati, in questa dimensione quant'è lo spazio per la solidarietà?

La parola solidarietà sta riacquistando un po' del suo smalto e del valore etico proprio negli ultimi, desolanti, frangenti, mi sembra. Sino ad ora c'è stata l'epoca degli "ismi", e individualismo ne è stato uno dei più gettonati. Anche la parola comunità, che per alcuni puzza troppo di vodka, sta riemergendo dall'abisso in cui fu malamente cacciata. Sul ruolo dei sindacati in questo sconcertante snodo epocale è meglio stendere un velo pietoso.

Prima di *Fabrica* e *Co'e man monche* la tua scrittura è stata caratterizzata da temi diversi rispetto a quelli del lavoro e della crisi economica; ad esempio in *Pare (Padre)* o *Muscio e roe* (Muschio e spine) tu racconti di affetti, di persone, spesso rincorri la memoria, recuperi l'infanzia. Sono temi che appartengono al passato? Ti faccio questa domanda anche per capire che cosa c'è o ci sarà dopo *Fabrica* e *Co'e man monche*.

Dopo *Fabrica* e *Co'e man monche* c'è un lavoro che si intitolerà *Statue de tèra* che partendo dalla civiltà paleoveneta vuol far emergere, come da uno scavo archeologico, delle figure portatrici del bene. Poi sto portando avanti con l'amico incisore Livio Ceschin un lavoro sul tema della fabbrica abbandonata come luogo di memoria dove la natura si riappropria degli spazi sottratti. Ma all'inizio del prossimo anno uscirà una raccolta parte in lingua parte in dialetto, dal titolo *Quasi una mappa* dove dal primo disegno-scarabocchio di mio figlio voglio intravedere una mappa, dalle cui coordinate immaginate le parole muovono alla ricerca di un tesoro, tesoro che è, e sempre sarà l'amore.

Chiudiamo il cerchio tornando a parlare di dialetto e neodialettalità. A fronte di un revival del dialetto folklorico, strapaesano, vernacolare e dell'uso leghista del dialetto "esclusivo e non inclusivo che penalizza e non valorizza le diversità" (W. Pilini) vorrei che tu concludessi questa intervista con considerazioni sulla poesia neodialettale, sullo spazio e il ruolo che ha e che può avere nella cultura italiana.

Immaginiamo - fuori da ogni "appropriazione indebita" da parte della politica - che la lingua italiana sia il Po, e i dialetti i suoi affluenti. Se gli affluenti muoiono il fiume si secca. Da Pasolini in poi si è usi cantare la nenia funebre del dialetto come lingua letteraria, però, mentre si mormorava che erano lingue morte, eccetera... da quelle spoglie sono uscite le voci necessarie di Loi, Baldini, Guerra, Scataglini, delle Grisoni, Finiguerra, Vallerugo, di Nadiani e De Vita, poeti che se non fosse per l'assurdo pregiudizio che ancora continua, non avremmo dubbi a inserire (molti per fortuna lo sono già) in ogni antologia della poesia italiana dell'ultimo trentennio. A dispetto di chi pensa al dialetto come un fiorellino fragile, non come alla tenace gramigna che è, ora dalla Sicilia è emersa una poetessa dialettale di vent'anni, il suo nome è Dina Basso, nipote del compianto Salvo, e la sua raccolta d'esordio *Uccalamma* ha già fatto parlare di sé.

Ombretta Ciurnelli

Walter Cremonte, *Respingimenti*

Nelle *Odissee* del nostro tempo tanti sono i corpi abbandonati sulle spiagge e per chi sfugge ai gorgi delle onde spesso non restano che la precarietà di una vita sradicata e le insidie di nuovi Nettuni o del *Guardiano* / che chiude la porta e costringe al ritorno nel nulla / dove non siamo mai stati. Così recita un verso di *Frontiere*, una lirica di *Respingimenti*, l'ultima raccolta di Walter Cremonte, pubblicata qualche mese fa per i tipi della Casa editrice LietoColle.

Nuovi e drammatici tasselli si aggiungono al lungo respiro della storia dei popoli migranti e l'Autore li raccoglie, perché la poesia muove dalle circostanze del nostro esistere. Ma se legassimo le liriche di questa silloge ai fatti di cronaca e al rumore xenofobo che li accompagna, leggeremmo soltanto la superficie di un canto, ricco di immagini forti e drammatiche che colpiscono l'emozione, ma che scava in profondità e va ben oltre l'apparenza fenomenica, perché l'Autore si alza al disopra della cronaca e i respingimenti divengono una condizione dell'esistere, che si fa immagine nella gravidanza di una realtà in cui i versi di Primo Levi, citati nella lirica *Considerate*, tornano a proporsi nel loro valore universale: *Considerate se questo / anche questo / è un uomo*. L'uomo che Cremonte rappresenta in *Respingimenti* è un esule, non solo per una contingente condizione sociale e politica, ma perché questo è il suo essere nel tempo e nella storia. È un uomo destinato al naufragio, all'esilio, all'espulsione, a cui solo talvolta è dato il sollievo del canto, come nella lirica *Allegria*: *Ci sono momenti di allegria / qualcuno canta una vecchia canzone / ma sottovoce, per non disturbare / l'andamento tranquillo del vento / la quieta superficie del mare / gli sguardi sono fermi, guardano appena, / qualcuno, in silenzio, spera / Mai più sarà tutto così asciutto e calmo com'è*.

Ci perdiamo nelle contingenze del tempo assediati da interpretazioni sociologiche, da diatribe politiche; in nostro aiuto viene la poesia che coglie nella realtà le associazioni sottili, che penetra nelle pieghe della storia. Da un lato gli eventi, nella loro imperfetta, multiforme e incombente presenza, dall'altro il pensiero, che tenta di rispecchiarli, di distillarli. Poesia, come poiesis, cioè produzione, atto creativo, capace di disvelare il senso degli accadimenti; poesia che diviene quasi profezia del destino.

E ciò anche nei limiti della parola poetica; *Carmina nulla canam* è l'esergo alla lirica *Esuli*, che apre la raccolta; una citazione dalla prima egloga di Virgilio, in cui il pastore Melibeo, costretto all'esilio, piange il forzato abbandono dei campi. Cremonte così rimodula le parole di Virgilio: *Non canterò nessuna canzone / non c'è fuoco che scalda*. Perché allora la scelta della poesia per raccontare l'ennesima tragedia della storia? Perché se da un lato c'è la consapevolezza dei limiti della parola poetica, a volte faintesa e incapace di raccontare gli orrori, dall'altro c'è la necessità ineludibile di sciogliere nei versi la propria pena. E giunge in aiuto il canto di altri poeti (Levi, Ungaretti, Dante) che l'Autore in modo discreto chiama accanto a sé in una coralità capace di superare i limiti della parola.

(continua a pag. 11)

Presentato alla Notari il
documentario etnolinguistico di
Batinti e Lamanna

Umbria, - scrivono gli autori nel booklet del dvd - sembra diventare una modalità per accedere ad un gruppo, come una specie di rito d'iniziazione". Se il dialetto non è più usato (solo) per scherzare o scherzare, diviene un linguaggio per comunicare, anche nella contemporanea comunità di

I poeti a braccio

La tradizione dell'ottava rima (o canto a braccio), è ancora abbastanza diffusa nell'Italia Centrale, più Toscana e Lazio che non Abruzzo, Marche o la nostra Umbria. Nel video viene intervistato Settimio Riboloni di Nocera Umbra che ci dice che se «l'utilizzo di forme dialettali varia secondo il tipo di pubblico» (non dimentichiamo che l'ottava rima, per i poeti a braccio, si presenta come una complessa ed articolata fusione di termini letterari e di forme dialettali che presentano il comune utilizzo di un italiano dotto dei grandi poemi epici), è dallo stesso sottolineato che «si tramandavano le cose da padre in figlio. Prima la televisione non c'era. Si stava nelle case, ..., si cantavano le canzoni, ... A comporre poesia, non so se è un dono di natura oppure si impara anche stando a contatto con chi fa le poesie, ...».

Sorprende Daniele Presciutti, fondatori del gruppo "Re Magi" di Colombella (PG), che ho avuto modo di sentirlo con gli altri a cantare, se non erro, un 'maggio' un paio d'anni fa al Piccione (PG); dice il prezioso opuscolo: "Possiamo scoprire la consapevolezza dell'uso delle varietà locali, della compresenza di più forme e della necessità di fare scelte per raggiungere il massimo numero di destinatari".

Marco Benda, musicista e dj, sempre del capoluogo umbro "illustra la valenza musicale del dialetto come fonte alla quale attingere parole e locuzioni, per ottenere un impasto musicale originale destinato ad un pubblico internazionale".

Eccoci a Virgilia Virilli, autrice e attrice di teatro a Spoleto: «... la scelta di utilizzare il dialetto spoletino è stata abbastanza istintiva... per riprodurre quel tipo di ironia ho dovuto usare il dialetto spoletino, rischiando, perché è un dialetto per niente conosciuto, ... neanche immediatamente comprensibile...».

Non posso dilungarmi o riportare tutta l'intervista; concludo con queste sue parole: «Mi piace il dialetto nella misura in cui mi dà la possibilità, proprio perché si presta a chiarire e a dare delle immagini precise nette».

I doppiaggi in dialetto

Di "Apomatto" si parla in un altro riquadro di questo numero di Risonanze, ma due note vanno riportate (è un detto perugino che significa girare come un'ape matta, ovvero non aver pace...). Il perugino Lupus Yonderboy, ideatore del sito

specifico, è uno dei protagonisti nel doppiare in dialetto, con diffusione via internet, di celebri film o d'altro di rilevante, e ci dice che «Il senso del dialetto in questi doppiaggi, la funzione importante del dialetto è quella di ridicolizzare, dal momento che la cosa più divertente del doppiaggio è la contrapposizione tra

quello che c'è nel film, ..., e quello che invece viene detto nel doppiaggio...».

Le testimonianze degli 'anziani' ma ancor vitali Pasquale Lucertini e Fausta Bennati ve le lascio immaginare; da troppo tempo calcano 'le scene' e ben pochi penso non li conoscano o non li abbiano conosciuti. Meno noto forse il bravo Gianfranco Zampetti, lettore affermato con l'Accademia del Donca di poesie in dialetto perugino (magionese), che afferma che «in teatro, ..., se è una compagnia di città si adopera un dialetto più legato alla città, ... vernacolare, mentre se è un gruppo periferico spesso s'adopera il dialetto della campagna o dei borghi perugini» [e non poche sono le diversità].

(continua a pag. 11)

Dal'ottava rima al rap

Usi e funzioni dei dialetti dell'Umbria

Accattivante e sconcertante potrebbe apparire questo titolo di un interessante documentario presentato alla Sala dei Notari della nostra città, di cui Antonio Batinti e Antonello Lamanna ne sono gli autori per conto della Università per Stranieri di Perugia. Il primo è professore di Fonetica e Fonologia e di Dialettologia italiana presso la su nominata Università, l'amico Antonello Lamanna è suo collaboratore e ricercatore, oltreché giornalista e appassionato di musica di tradizione orale.

Il Documentario, che dura circa quaranta minuti, è stato preceduto da una ricca introduzione di Augusto Ancillotti (già docente di Glottologia e di Linguistica Generale) e seguito da interventi musicali estemporanei del cantante folk Roco, del rapper umbro "Il Palo", di Barbara Bucci con Marco Baccarelli dei prestigiosi Sonidumbra e dell'organettista pugliese Gianfranco Rongo e del polistrumentista campano Pierluigi Serrapede. Moderatore Sandro Allegrini dell'Accademia del Donca (che di 'peruginità' e 'peruginitudine' si occupa ormai da un paio d'anni o tre) per la prima parte, mentre per la seconda parte lo stesso Lamanna, ha illustrato la componente etnolinguistica e musicale del dvd e le performance musicali dal vivo.

Le varietà locali: nuove funzioni

Prima di entrare nel merito del documentario, due parole sull'intervento di Ancillotti. Molteplici gli aspetti proposti e le problematiche sollevate: dialetto e lingua; il dialetto ieri, oggi e domani; il dialetto in ogni caso come 'strumento di comunicazione', se non scritta, certamente parlata nel linguaggio comune; ma tanti sono i dialetti e tanti possono essere le lingue italiane; c'è una distanza tra dialetto e italiano, potendo così parlare di diglossia, e non certo di bilinguismo, e la scelta del dialetto come scelta, appunto, per meglio esprimersi e comunicare nel quotidiano. Ed ecco come le cose si complicano, diventano più complesse, si intrecciano ma non si ingarbugliano, si arricchiscono e arricchiscono il e i linguaggi medesimi. No, non spaventatevi da quanto detto; tutto è meno oscuro di quanto possa apparire.

Il dialetto per accedere al gruppo

Nell'introduzione allegato al dvd gli autori sottolineano che "Le comunità stanno cambiando progressivamente la loro fisionomia sociolinguistica e i dati, relativi agli aspetti quantitativi e qualitativi della presenza degli stranieri, ci permettono di delineare la complessità e l'articolazione sempre crescente dei vari repertori linguistici presenti nella Regione. Le varietà locali, sottoposte già a un forte dinamismo, costituiscono una parte del repertorio non più dominante, ma in concorrenza con altre varietà e stanno assumendo nuove forme e funzioni".

Addentriamoci nel documentario, e 'comprendiamolo'. Già quanto scrissero il Batinti e il Lamanna è esplicativo del tema, anzi dei temi affrontati, che l'Ancillotti aveva piuttosto chiaramente introdotto, nonostante la vastità e il dinamismo dei medesimi: "Il dialetto nel passato, sinonimo di involuzione, arcaico, nelle comunità giovanili e tra i giovanissimi, in

internet (son parole, le ultime, sempre di Batinti). A dire che il dialetto non deve apparire né tanto meno essere un qualcosa, una lingua (se di lingua trattasi, ma io non credo), chiusa, retrograda, un 'non modo di comunicare' (o un modo di non comunicare con il cosiddetto "altro"), bensì un modo di aprirsi per accettare e dialogare con l'altro, un vecchio nuovo modo di affrontare il futuro, per restare nel rigoroso (non rigido) tema del linguaggio, alla luce dei cambiamenti legati (anche) ai flussi migratori e quant'altro. Non a caso i medesimi modi e modalità linguistiche, i medesimi dialetti non possono che esprimere con parole diverse le medesime emozioni, i medesimi bisogni, le medesime sensazioni, rivendicazioni, contestualizzazioni. Così, nel documentario, "sono state messe in evidenza alcune situazioni tipo in cui è ancora possibile registrare l'uso del dialetto non solo per comunicare in famiglia e con gli amici, ma anche per creare", creare musica, poesia, cultura.

Situazioni spontanee

Allegato al dvd gentilmente offerto a tutti i partecipanti troviamo un booklet di un quindicina di pagine che presenta in modo encomiabile questo processo raccontato dagli autori e le varie diversificate situazioni analizzate, tutte raccolte e vissute dal 'vivo'. Leggete con me quanto è sinteticamente scritto nelle primissime pagine: "La narrazione del film, girato interamente in Umbria, si snoda attraverso una serrata sequenza di scene brevi, in cui si privilegiano soprattutto le situazioni spontanee. Musica, letteratura, teatro, sport, internet e scuola sono le chiavi usate per varcare i confini del territorio e attraversare la sua cultura: si esplorano mondi e conoscenze diverse, si raccontano vecchie e nuove storie, si osservano i cambiamenti delle città. Tutto questo avviene [più o meno] in dialetto. Cantanti, musicisti - dj, poeti, attori teatrali, registi, tifosi di calcio, persone comuni, stranieri, le cui produzioni linguistiche presentano tratti dialettali, sono i protagonisti del video con le loro esperienze, con il loro modo di rapportarsi con il dialetto, e soprattutto con il desiderio, da parte dei nuovi arrivati, d'integrarsi a pieno titolo nelle comunità locali della Regione, cioè di farsi riconoscere e di farsi accettare". Lungo, troppo lungo, sarebbe raccontare questi simpatici, originali, importanti quaranta minuti che il video propone. Cercherò di sintetizzare senza essere prolisso (o già lo sono?) ma efficace.



Ne dvd è intervistato anche il nostro Walter Pilini, maestro elementare e poeta dialettale (pensiamo al Bartoccio, al Gotto), che offre un breve ma documentato profilo sull'uso del dialetto nella letteratura, poesia in primis, sottolineando la valenza della lingua locale come lingua poetica (e se leggete le poesie di Ombretta Ciurnelli nel 'suo' dialetto di S. Martino in Campo lo potete certamente capire); magica, quasi, la sua poesia letta sul Minimetron, questo contrasto soltanto apparente tra il tradizionale e il nuovo.

La band ternana 'Altoforno' afferma con decisione che «il dialetto per noi è la radice, è l'essenza di tutto quello che facciamo noi. Facciamo le canzoni in dialetto ternano, perché noi siamo di Terni e la nostra espressione è questa».

Gradevolissima la risposta all'intervista di Myumuna Abdel Qader: «... Mi chiamo Myumuna, i miei genitori sono di origini palestinese-giordano e viviamo a Perugia da molti anni. In casa si parlano tantissime lingue: l'italiano, l'arabo, l'italiano-arabo e l'arabo-italiano... [ma] io e mia sorella parliamo il dialetto stretto perugino. ... per non farci capire a volte dai genitori, a volte per dire un segreto,... almeno non riescono a capire». Diversa la risposta dell'araba Nebras, che afferma che spesso veniva sgridata (a scuola) perché parlava troppo in perugino e allora in italiano andava malissimo, così la madre la costrinse a dei corsi supplementari di italiano.



Sabrina Gambacurta, la figlia del noto Luigi, la voce femminile dei 'Surd Ensemble', insegnante alla scuola media di Sellano (come Maria Luisa Quarziti), racconta che la persistenza del dialetto è data dal fatto che è usato come lingua nelle quotidiane conversazioni della gente soprattutto nei piccoli centri.

La curva Sud

Il dvd si conclude con la simpatica intervista ai fans della Curva Sud (col 'mitico' Mimmo in testa) e con i versi del cantautore folk di Perugia Roco (Giovanni Toccaceli) cantati dai tifosi. E in questi versi, in queste canzoni, «scopriamo che nonostante i grandi cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni, di cui si ha consapevolezza, non si rinuncia all'uso del dialetto che può svolgere oltre l'abituale funzione di lingua della conversazione quotidiana tra amici anche quella di strumento per riconfermare la propria identità linguistico-culturale, non bloccata, ma dinamica e aperta a tutti i nuovi cittadini, che numerosi hanno reso la comunità plurilingue e pluriculturale». E tutto questo è bello.

Daniele Crotti

Respingimenti (continua da pag. 9)

Cremonte sviluppa il suo racconto con toni sommessi, colloquiali, carichi di interrogativi che scuotono nel profondo la coscienza, con dignitosa 'compassione' - nel senso latino di *cum patior* - per quelli che il silenzio schiaccia (F. Kafka), nel cui destino c'è il nulla e il 'non-dove'. A varcare le frontiere *li porta la fame / la rabbia*, ma una volta respinti il loro sarà un ritorno nel nulla; essi *sono senza documenti / non sono niente ... vuoti gli occhi, vuote le mani / senza mai nulla sperare* in un vivere in cui a dominare è l'assenza: *ci manca la terra sotto i piedi / tutto ci manca, tutto*.

Dopo il naufragio, nei quattro elementi vitali - aria, acqua, terra, fuoco, che danno il titolo alle ultime liriche della raccolta - si esprime con immagini cariche di epica drammaticità il tema dell'assenza e del nulla. L'assenza di aria per l'uomo-esule che morde la melma nel profondo degli abissi, l'assenza della sorgente d'acqua per chi vive l'affanno salato del mare, l'assenza della terra che fugge sotto i piedi, l'assenza di un punto a cui tenersi stretti e, infine, nell'ossimoro fuoco-ghiaccio, l'assenza dei ricordi in un inferno che tutto cancella: *Non ci sono ricordi / né sogni / l'assassinio è compiuto / e non c'è altro*.

Ombretta Ciurnelli

Nei libri di poesia si dovrebbe entrare in punta di piedi; si tratta infatti, il più delle volte, di intraprendere un viaggio dentro un animo, un mondo, una vita. Ma il lettore che entra nella raccolta *Tempo di pendere il volo* è colto di sorpresa: si sente invitato ad un convivio, con una ironia leggera e al tempo stesso provocatoria; un'ironia che si avvale del gioco linguistico, anche con marcate assonanze.

E il tutto con una fisicità che sorprende.

Non può sfuggire la sensualità che pervade il ciclo di poesie dedicate al tango. Nella sinuosa sintonia del ballo il ricordo è dei sensi, anche se in un angolo si insinua il dubbio che tutto ciò non basti (*Mirada*) e quasi vacilla l'armonia che promana dalla fisicità dei gesti sospesi, oltre l'immobilità di una *nota irrisolta*, ma poi di nuovo la certezza che, danzando, si balla la vita.

La fisicità è anche nei rumori, anche nell'ossimoro di una calma che risuona. E così sono le risate delle donne, il

Per ognuno c'è il tempo di prendere il volo

Anche se il nostro ospite ci mette ben presto in guardia: è il tempo *il solo che ascolta e paziente assapora*.

Incontreremo spesso questa fisicità nel percorso che Paolo ha scelto; c'è nelle poesie d'amore, nella condivisione complice della pioggia, nel rapporto di pelle e con la pelle, nell'amore accompagnato dal fragore delle risate; un amore che è anche gioco, con i sorrisi nascosti. E se non c'è la certezza, c'è l'attesa che dopo la passione *il tempo / di passione sazio* trascorra lento, con l'ardire quasi di fermarlo.

Ma è ben presto evidente che la fisicità - anch'essa una forma di linguaggio - è il canale attraverso cui transitano sentimenti profondi, condivisioni, ricordi, in una dimensione di equilibrio posseduto e, senza sorpresa, continuamente conquistato.

E poi c'è il tempo che comporta il mutare dei rapporti e Paolo ci ha avvertito: lui - sempre il tempo - è *il solo che ascolta e paziente assapora*. Così anche i figli, mutano, diventano altro: sono pronti per il volo. Cosa fare se un aquilone si stacca dal filo? Ci sono venti che un padre non può e non deve dominare. Egli può solo guardare compiaciuto il volo e ripensare il tempo, goduto nella sua pienezza, i gesti, i momenti profondamente assaporati, perché non è una sorpresa quella che per ognuno c'è il *tempo di prendere il volo*.

La fisicità è anche nella scrittura poetica; ma che leggerezza quelle ciocche, quei riccioli sparsi sul foglio! Lo capiamo subito che sarà un messaggio forte e positivo, distillato, degustato (e ancora torna il convivio promesso in apertura)

Quello di assaporare profondamente l'esperienza della vita nelle sue molteplici manifestazioni è un filo che si ritrova quasi in tutto il percorso.

vento che soffia sulla Cordigliera, come il legno ridestato da Fabrizio, l'essere pesce nel liquido amniotico di cui si sostanzia la propria vita. Anche il paesaggio è come dipinto e in movimento: la luna nel canale di Venezia o la vite rossa nella poesia Autunno.

In alcuni testi, nella seconda parte della raccolta, si scoprono poi anche angoli nascosti, la ricerca di luoghi in cui celare le ombre della vita e, dietro la forza conquistata e le certezze, fanno capolino anche le fragilità, gli interrogativi sui grandi temi dell'essere; un'immagine per tutte: il muro di nebbia de *Il pruno fiorito* e altrove l'opposizione tra il positivo e il negativo dell'essere che prende corpo ne *L'Inverno*.

Anche la riflessione sulla scrittura sembra lasciare qualche interrogativo rispetto alle certezze della creatura amorevolmente curata della prima parte della raccolta: *saprà fare sutura / tra parole e silenzi?*

Ma l'impegno morale a dire è forte, anche nella chiusa dove i condizionamenti, i perbenismi sembrano gettare un'ombra e arrecare fastidio, anche se subito la penna si riprende, un po' affaticata, ma pur sempre determinata.

Ombretta Ciurnelli

Paolo Piazza, *Il tempo di prendere il volo*
Edizioni Corsare, Perugia 2008

... salirci a piedi e da soli

Conversazione, nata per caso, con Paolo Piazza

Daniele:

Ciao Paolo. Ho fatto leggere il libriccino delle tue poesie a Giovanna, mia moglie, che lo ha gradito. Io stesso lo sto leggendo. Ho capito che le poesie debbono essere lette in un certo modo e rilette, rilette, per capirle, o, comunque, cercarle di capirle, e magari in esse, nel loro contenuto, immedesimarsi. Mi è successo peraltro stamattina di provare a interpretare questa tua poesia. Può essere una interpretazione accettabile? Chissà. Quanti chissà hanno affiancato la nostra vita e ancora oggi, domani, continueranno a 'sbatacchiarla'. Si tratta solo che i colpi ricevuti non siano troppo dolorosi e irreparabili nel danno fatto.

TEMPO DI PRENDERE IL VOLO

Là in alto sul prato
Marta e Francesca
ferme sulle loro biciclette
solo i riccioli mossi dal vento.
Ancora più in alto
sopra le dune brulle
un falco
fermo contro il cielo nuvoloso.
D'un tratto chiude le ali
si tuffa
plana lontano.
Anche per loro
anche per me
è tempo di prendere il volo.

Interpreto questa poesia come quella di una famiglia, pure in senso lato intesa, che ad un certo punto, età e/o altro, deve dividersi. Le figlie ormai grandi intraprenderanno il loro percorso, il padre, il genitore, seguirà un altro cammino. Il falco rappresenta il punto di unione e di rottura al contempo, il cielo, nuvoloso, è l'incognita della vita di noi tutti; le biciclette sono la speranza e l'aiuto che serve; il vento è la forza della natura, nel bene e nel male, le dune brulle sono ciò che ci circonda; le ali rappresentano il sogno che solo in chi le ha si può avverare; i riccioli sono la perturbazione dell'essere umano.

Paolo:

Caro Daniele, adesso mi confondi! Leggo su La Tramontana le tue note a commento della bella passeggiata di a Pilonico Paterno di domenica 29 maggio scorso e vedo con molto piacere che hai associato una delle mie poesie più care (anche perché dedicata ai miei figli) addirittura ad una composizione di Saba (autore che prediligo). Toccante l'abbinamento del tema di una madre che confida al proprio figlio un'amara verità (l'acqua che scorre non ritrova la sua sorgente) al tema di un padre che scrive per rispondere alla domanda: cosa affidereste alla corrente di un fiume? Un bell'esempio della mutevolezza che è propria dell'acqua ed anche del nostro atteggiamento di fronte ad essa.

Daniele:

E' tempo di fiordalisi, di papaveri, di margherite, a colorare i campi, ancora verdi, coltivati a frumento. A Colfiorito ci sono, tuttora e in questa stagione. Più in alto, verso il Tolagna, verso il Cavallo, verso il Prefoglio, alcuni campi sono ricchi di questo fiore, tra i più belli che ci siano in natura: Centaurea cyanus, è il suo nome scientifico. E' un fiore a più di cinque petali (io ne ho contati dieci) blu o azzurri. I fiori di quest'erba annuale alta dai 30 agli 80 cm (leggo su un manuale tascabile 'Riconoscere i fiori' d'Italia e d'Europa) sono quasi unici. I 'fiori' veri e propri ('capolini', che in botanica sta a indicare l'infiorescenza di fiori piccoli, sessili, impiantati sul ricettacolo, distinti in fiori interni e fiori esterni, tanto fitti da simulare un fiore unico, scrive loZingarelli 2011) non sono molto grandi, sono infatti larghi 2-3 cm, uno solo su un lungo peduncolo; le foglie sono strette (lineari), intere. La fioritura è, evidentemente, tra maggio e giugno. Il fiordaliso (più bello elevarlo a Fiordaliso, con la prima consonante in lettera maiuscola; se lo merita) è ancora presente in Italia, sui campi di grano... E allora, quando hai la fortuna, l'accortezza, il desiderio di cercare questi fiori e ammirarne la bellezza, la semplicità, la allegra tristezza (perdonatemi l'ossimoro ma i ricordi rattristano la ridente realtà, e la amara realtà ravviva un dolce ricordo...), beh, allora

RAGAZZO MIO

balla con l'anima ragazzo
col corpo col respiro
balla leggero e intenso
la terra sotto i piedi
il petto aperto mio
balla tutta la notte

e quando poi ritorna il sole
prendi tutto te stesso
e balla la vita
ragazzo mio

La meravigliosa poesia è sempre dell'amico Paolo Piazza, amico nel sentire, amico nello scrivere, nel camminare...

Paolo:

Carissimo Daniele, è vero, il gusto amaro della realtà ci riporta spesso alla dolcezza dei ricordi ma la poesia che hai scelto esprime anche un desiderio, quello che la persona amata si rivolga a noi con le stesse gioiose parole.

Daniele:

Vorrei che tu potessi essere presente a Montecolognola, il 25 giugno, per leggere una tua poesia, magari riferita al nostro Lago, all'acqua, alle tue sensazioni ed emozioni...

Paolo:

Carissimo Daniele, mi dispiace tanto non essere con voi a Montecolognola, ma il 26 giugno è il nostro

anniversario di matrimonio, e come ogni anno lo festeggio con Lucia camminando in montagna; un tempo trascorso insieme principalmente in silenzio e con brevi scambi di parole. Da una passeggiata con mia moglie è nata questa poesia dedicata proprio a lei.

TERRA

distesa al mio fianco
così presente
e silenziosa ascolti
lente fluire le parole

come bacche mature
o foglie morte
tutte le accogli

quiete per l'anima
e di profumi
terra

Questa poesia sarà nella mia prossima raccolta.

Daniele:

Grazie. Dopo l'esperienza umbro-lombarda, in italiano ed in dialetto, cremonese e perugino rispettivamente, di Montecolognola ho pensato a questa altra tua poesia presa sempre dalla tua prima pubblicazione:

SOLO VAPORE

tra greggi vaganti di nuvole scure
laggiù incontro al tramonto
si dondola un batuffolo biondo

non sa che è solo vapore
capriccio per gli occhi
sospinto dal vento

Il poeta che non è in me, o forse sì, o comunque prova a essere tale, interpreta queste tue righe come note, quasi musicali, per rappresentare, dire e non tacere (pensare in silenzio?), il contrasto tra realtà e sogno, tra figure reali e fantasmi della mente o degli occhi, sopra un lago, la vita tremula e fluttuante, con il vapore del vento che vuole nasconderla, illusione e capriccio, usando le tue medesime parole. E allora permettimi di riportare la postfazione al tuo delicato volumetto che recita, o dice, o sogna, o urla, o tace:

Troppe volte devo tacere.

C'è sempre qualcosa che non si può dire.

Non è il momento, non è opportuno farai solo soffrire qualcuno.

Ed io invece vorrei gridare che bello, mi piace, dammene ancora oppure basta, ne ho piene le tasche vorrei morire, mi hai rotto.

Continuo a ingoiare e poi sullo stomaco

mi sento sempre qualcosa che pesa.

La prossima volta almeno lo scrivo.

Anzi sai cosa faccio

Lo dico.

Paolo:

Carissimo Daniele, bella l'idea di pubblicare la nostra "conversazione" nata per amicizia e stima reciproca piuttosto che allo scopo di essere diffusa. Penso che sarebbe opportuno incontrarci e parlarne a quattr'occhi.

Ci siamo poi visti, abbiamo parlato, anche con Walter Cremonese, ma nel frattempo Paolo ci ha regalato questa nuovissima poesia scritta... beh leggete voi stessi come l'ha presentata. L'abbiamo subito letta, io e Walter; a me è senza dubbio piaciuta, e non voglio qui commentarla, non penso ve ne sia il bisogno, mentre Walter ha subito detto: «Bella, suggestiva; vien voglia immediatamente di andarci e scoprire quei luoghi e quella tomba etrusca», chissà mai poi perché è finita lì - aggiungo io.

Paolo:

Carissimo, approfittando della calura di questo pomeriggio, mi sono messo a rifinire questa mia piccola cosa buttata giù a caldo domenica scorsa dopo una passeggiata tra Maestrello e San Giovanni del Pantano (penso che tu conosca la zona) seguendo le indicazioni di un'amica. Ho pensato di condividerla con te confidando nel tuo apprezzamento. A presto.

LA TOMBA DEL FAGGETO

anche voi potreste
in una calda mattina di luglio
salirci a piedi e da soli
attraverso i campi d'erba medica
i filari di ulivi abbandonati
la fitta boscaglia di cerri

e percorrere lo stretto passaggio
tra i due bassi muretti a secco
far girare la porta di arenaria
sui perni conici di pietra
affacciarsi nella piccola cella
vuota e silenziosa

potreste anche voi
sedervi un po' là fuori
col sole che filtra tra i rami
e il vento che alita leggero

a cura di Daniele Crotti

Rasiglia e le altre

L'agenzia regionale per la protezione ambientale dell'Umbria, fin dalla sua costituzione, si è impegnata in iniziative che hanno coinvolto il mondo della scuola, a partire da forme di comunicazione scientifica e ambientale (la Giornata Mondiale per l'Ambiente, che si celebra ogni anno il 5 giugno, con "Arpa porte aperte", o la collaborazione con il "Perugia Science Fest"), fino ad arrivare negli ultimi anni a veri e propri progetti ed esperienze pilota di educazione ambientale che hanno coinvolto varie scuole, soprattutto primarie, della regione.

Questo passaggio è stato spinto e facilitato dalla nascita, peraltro ancora in corso, di una Biblioteca di cultura ambientale all'interno dell'Agenzia.

Sono molte le agenzie, gli enti, le associazioni che si occupano di promuovere azioni relative all'educazione ambientale e alla sostenibilità. Arpa intende ampliare il ventaglio della qualità delle proposte, affiancando interventi di personale esperto e competente nel settore delle indagini ambientali, del monitoraggio dei fattori di inquinamento e risanamento delle matrici ambientali e delle attività laboratoriali di tipo chimico-fisico, cioè operatori in grado di sostenere proposte di tipo propriamente scientifico, con

Le acque e le attività di educazione ambientale di Arpa Umbria

Il percorso ha previsto inizialmente degli incontri in classe, con approfondimento di conoscenze geografiche e geomorfologiche e con spiegazioni scientifiche attraverso piccoli esperimenti chimici, e successivamente, cuore dell'esperienza, delle uscite didattiche in luoghi estremamente significativi. I luoghi scelti sono stati: il fiume Tevere per le scolaresche, con visite che nel corso di due anni hanno toccato il Bosco didattico di Ponte Felcino, le sorgenti del Monte Fumaiolo e le foci nei pressi di Roma, e i fiumi Topino e Menotre, con visite al greto del fiume in ambiente cittadino e poi alle sorgenti nei pressi del paese di Rasiglia. In tutti i casi si è trattato di visite didattiche con osservazione diretta del fiume e del suo corso come sistema naturale complessivo, accompagnate da letture e altre attività legate al libro, alla lettura e alla documentazione, con l'utilizzo dei volumi della Biblioteca di Arpa trasformata per l'occasione in biblioteca itinerante: libri in spalla, camminate, esperimenti, osservazione e successive letture nei prati.

Di queste esperienze mi piace fra le altre ricordarne due in particolare: le visite al bosco didattico di Ponte Felcino di Perugia e quelle al paese di Rasiglia, quest'ultima realizzata grazie alla collaborazione del Comune di Foligno e della locale associazione di promozione sociale. La prima per la forma di mobilità: viaggio in treno dalla stazione di Sant'Anna a Perugia all'abitato di Ponte Felcino e trasferimento a piedi fino al fiume, e naturalmente per la grandi possibilità didattiche offerte dal luogo; la seconda, a Rasiglia, per l'unicità del luogo.

per l'uso dell'acqua come bene comune agli abitanti, ponti, chiuse, bocche di restituzioni al fiume...

Più a valle, dalle cascate e dalle terrazze dell'abitato di Pale, è possibile osservare le stesse gocce del ruscello, ora trasformato in fiume, e come esse per un verso diventano più torbide, perché colme e arricchite di sostanza e biodiversità, e per un altro disegnano e determinano l'insieme del paesaggio, cioè la montagna di roccia e l'apertura della valle, i boschi intorno e le colture, gli insediamenti umani. Insomma un luogo straordinario per osservare l'acqua, la sua proprietà secondo il diritto e le sue proprietà chimiche, la biodiversità che permette, l'energia che produce nonché il fiume come sistema naturale costruttore di paesaggio e di relazione con l'uomo e le sue attività.

Essendo nostra intenzione proseguire nei prossimi anni queste attività, con il massimo di continuità didattica possibile, abbiamo individuato un tema cui teniamo molto per la sua capacità di unire l'aspetto scientifico-ambientale a quello propriamente culturale e relazionale, e che per altro ha un certo grado di assonanza con il nome della rivista che ci ospita, che è il tema delle confluente. Che succede dove i fiumi s'incontrano e le acque, acque diverse, si mischiano?

Francesco Zuccherini



arricchimenti interdisciplinari di tipo manipolativo, letterario e relazionale. Uno spettro ampio e continuo di saperi tendente a rendere consapevoli le giovani generazioni tanto degli aspetti tecnico-scientifici che culturali e di cittadinanza attiva legati alla costruzione di relazioni, a partire dalla relazione dell'uomo con il mondo che lo circonda e di cui fa parte.

La prima tematica affrontata è stata quella della "risorsa acqua", con destinatari alunni delle scuole primarie prevalentemente della terza classe e stretta continuità didattica con il lavoro svolto in classe durante l'anno. Cos'è, come è fatto e come si trasforma un fiume, se non è soltanto acqua che scorre? Cosa produce e cosa a sua volta trasforma quel fiume, mentre scorre? L'acqua limpida è sempre un indicatore di salubrità? Che differenza c'è tra acque torbide e acque inquinate, dal punto di vista scientifico e della biodiversità, e come si può osservare tutto ciò, sia il visibile che l'invisibile?

Rasiglia è un piccolo paese della montagna folignate, sulla strada sellanese che porta a Colfiorito, posto a circa 600 metri d'altitudine immediatamente sotto la sorgente di Capovena, abbondante e limpidissima sorgente principale del fiume Menotre, captata in parta per l'acquedotto.

E se a Venezia l'acqua è dimora e fundamenta, qui è da sempre energia e lavoro!

Il paese è attraversato sia dal ruscello che dalle tante canalizzazioni operate dall'uomo, e ogni casa ne riceve acqua per usi umani, artigianali e produttivi; gradi vasche si aprono nei vari angoli o nel chiuso delle stanze, scrosci d'acqua, rumori.

Molini, gualchiere, filatoi, cartiere nei dintorni, una centrale idroelettrica fra le prime in Umbria, per un breve periodo nei primi del Novecento anche una "Cassa rurale prestiti e risparmio di Rasiglia", una banca locale quindi, centinaia di posti di lavoro. E prima, in alto e proprio a proteggere territorio e sorgente, cioè le risorse, il castello dei Trinci, signori del luogo. E ancora: frecce di spartizione nei canali

La biblioteca di Arpa Umbria

La Biblioteca di cultura ambientale di Arpa Umbria è aperta al pubblico in via sperimentale dal marzo 2010 presso la sede dell'Agenzia di Perugia, in via Pievaiola 207/B3 a San Sisto, in attesa di una sua definitiva sistemazione presso la nuova sede di Terni. È una biblioteca dedicata alla diffusione delle conoscenze in campo ambientale con una visione intergenerazionale, cioè di conservazione e trasferimento di futuro. È specializzata in scienze dell'ambiente e tematiche ecologiche, e offre volumi prettamente tecnici, relativi ai fattori di inquinamento e ai metodi di risanamento delle matrici ambientali, di diritto, economia e opportunità green, storia e dibattito ecologico, governance, divulgazione scientifica, letteratura, libri per giovani adulti e infanzia in chiave ambientale.

Arpa Biblioteca
biblioteca di cultura ambientale
Via Pievaiola 207/B3 (nei pressi dello stabilimento Perugia)
06132 Perugia
orari di apertura: martedì 9.00-13.00, giovedì 14.00-18.00
tel. 075.51596427
biblioteca@arpa.umbria.it
www.arpa.umbria.it/biblioteca

Italiani brava gente

nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia

Unificati e disuniti

Si è celebrato (forse meglio dire "ricorreva" o, meglio ancora, "cadeva") quest'anno il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Problema: unità o unificazione? Su quest'ultima saremmo stati tutti d'accordo, perché questa fu. E magari i più esigenti avrebbero voluto aggiungere: "a profitto della monarchia sabauda". E perché non precisare "grazie alle lacrime e sangue di quanti – mazziniani, garibaldini, socialisti, liberali, anarchici – l'avevano voluta e preparata". Per concludere con un bella frase epigrafica: "assenti Mazzini, pluricondannato a morte ed esiliato a Londra, e Garibaldi penitente a Caprera". I più pedanti poi addirittura avrebbero preferito parlare di annessione o di ampliamento. Non infondatamente, in quanto la neonata non poté nemmeno concedersi il lusso di un primo re: dovette accontentarsi di un Secondo. Tal Vittorio Emanuele, re di Sardegna già dal 1849, noto soprattutto per le sue preferenze per le contadinelle piuttosto che per le damigelle, discendente dal casato più provinciale, conservatore e bigotto che, dopo lo stato pontificio, governasse nella penisola.

Il giallo storico

Territorialmente omogeneizzati dunque gli Italiani di allora, ma disuniti più di prima. D'altra parte aveva detto Metternich nel 1847 che l'Italia era solo "un'espressione geografica". E a rinforzare il concetto non era mancato il contributo di Massimo d'Azeglio con la famosa frase: "Fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani".

Ma che voleva dire "fare gli italiani"? e come farli? e soprattutto: questi Italiani novelli, tutti da crescere, da quale seme oppure orfanotrofio saltavano fuori? In quale meandro della storia si registrava la loro comparsa? Chi e quali i predecessori? E chi e quali noi, eredi attuali? Interrogativi inquietanti, da thriller storico.

Il mito dello stivale

Che nel globo terrestre, fin dalla traslazione dei continenti, esistesse un territorio a forma di stivale (come quello dei Tre Moschettieri), che muove dalla barriera alpina e si immerge nel Mediterraneo, è fuori discussione.

Quando nella storia delle civiltà esistono già l'Egitto, la Cina, i Maya, la Fenicia, la Grecia ed altri, la penisola è divisa in zone che prendono il nome dalle popolazioni che le abitano. Così troviamo l'Esperia, la Gallia, l'Ausonia, l'Etruria, l'Enotria. Sembra che in quest'ultima regione, corrispondente all'odierna Calabria, intorno al V° secolo a. C. governasse un re di nome Italo. Gradualmente con Italic si indicheranno i popoli peninsulari nel loro insieme. E saranno questi nel I° secolo a. C., a seguito di vicissitudini varie, i primi a entrare nell'ager romanus e conseguire la cittadinanza "romana", seguiti dopo qualche decennio dalla Gallia celtica.

Virgilio cita più volte nell'Eneide gli Italos e i Populos Italicos, indicandone il territorio di appartenenza con i vari appellativi sopra ricordati. Racconta il poeta nel terzo canto che i naviganti fuggiti con Enea da Troia, alla vista della terra loro predestinata dagli dei, esplosero in un caloroso saluto: "Italiam laeto clamore salutant" (i marinai di Colombo non furono più originali all'avvistamento del Nuovo Mondo...). Così la penisola entrava nel mito geografico e letterario.

I fondatori della patria

Durante il lungo periodo delle invasioni barbariche il nome "Italia" comincia ad essere usato con molta imprecisione ma con una certa frequenza. Alcuni dominatori (ad esempio quelli longobardi) si fanno incoronare "Re d'Italia". Carlo Magno assegna lo stesso titolo al primogenito Ludovico. Ma di Italiani non c'è traccia.

Appartiene a Dante e a Petrarca l'inizio di un lento processo di identificazione nazionale. Dante definisce l'Italia "il paese dove 'l si sona". Petrarca la disegna come "il bel paese ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe" o ancora declama "Salve, cara Deo, tellus

sanctissima cincta mari gemino, famoso splendida monte". I due avventurosi però non fanno in tempo a solennizzarne l'esistenza che già sono costretti a pentirsene. Si scaglia Dante contro la "serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiero in gran tempesta, non donna di province, ma bordello!" e amaramente si dispera pensando che "le leggi son, ma chi pon mano ad esse?", il che tradotto significa che le leggi non mancano ma allegramente, ieri come oggi, ce ne fregiamo. Non diversamente Petrarca piange "le piaghe mortali che nel bel corpo tuo sí spesse veggio...", ma almeno lui si consola pensando che "l'italico cor non è ancor morto...". Sulla scena, più che l'Italiano, continua a comparire il Veneziano il Genovese il Fiorentin il Romano il Napoletano ecc.

Spunta tuttavia chi comincia a parlare di Italiani: saranno i coevi Iacopo Alighieri, Iacopo della Lana e cronisti locali, tra i quali possiamo ricordare anche l'autore degli Annali e Cronache di Perugia 1327-36.

Nel frattempo, ci si dilania e ci si uccide volentieri non solo tra città vicine, ma all'interno delle stesse città, vedi Baglioni e Oddi a Perugia. In contemporanea in Europa si formano i grandi stati nazionali.

Italiani brava gente

Solo in grazia del miracolo rinascimentale che affascina l'Europa, questi Italiani in embrione cominciano a definirsi, nel corso del Sei e Settecento, come portatori di specifiche virtù e vizi, così come oggi siamo: il geniaccio e lo smargiasso, il cinico e il mammoni, il pressapochista e l'inventore, il devoto e il libertino, l'opportunista e l'idealista, il tutto convenientemente mescolato nella nostra memoria genetica. Insomma, rumorosi individualisti. E soprattutto, vissuti sempre sotto tiranni e papi, padroni e ladroni, senso civico zero. Machiavelli e Guicciardini docent.

Con l'arrivo dei Francesi, carichi ancora dei valori illuministici (oltre che di tante ruberie da esportare nel loro Paese) si levano, tra '700 ed '800, i primi vagiti di una nuova Italia. I Giacobini, come vengono chiamati i fautori del nuovo, sostituiscono vecchi governi e governanti in fuga.

Al Papa subentra nel 1798 la prima Repubblica Romana, di chiara ispirazione francese. Perugia diviene capitale di Dipartimento, guidato con passione dai Mariotti, Danzetta, Antinori, Brizi, ecc., ma priva di sostegno popolare. L'Albero della Libertà viene piantato di fronte alla chiesa di S. Fiorenzo. In cima ai bandi e ai protocolli de "La Comune" figura l'effigie della "Marianna" e gli "immortali principi" dell'89: Libertà Eguaglianza Fraternità. I vari titoli nobiliari, onorifici o professionali vengono soppressi. Tutti sono semplicemente "cittadini". Si indicano elezioni democratiche. Alla sua caduta, tutto torna come prima.

Rinascere nel 1849, ad opera di Mazzini Saffi e Armellini, una seconda Repubblica Romana, ispirata agli stessi principi. A difenderla accorrono stavolta volontari da tutta Italia. Tra i tanti, Colomba Antonietti, ribelle cittadina delle nostre parti, che cade a 23 anni mentre, capelli corti, combatte in divisa da bersagliere a Porta San Pancrazio.

Anche Perugia è di nuovo repubblicana. Stavolta non manca l'appoggio popolare intorno ai Purgotti, Fabretti, Vecchi, Danzetta, Baldeschi ed altri. Alla sua caduta, tutto torna come prima.

Lo scossone

Lo scossone però è stato profondo e fa proselitismo negli strati della borghesia. L'eredità rivoluzionaria è passata dai Giacobini ai salotti segreti della Carboneria e da questa alla Giovine Italia. Giuseppe Mazzini ne è il fondatore e con lui avranno inizio i primi moti. Il Paese per il quale in tanti lottano è un'Italia una, libera, indipendente, repubblicana.

In scrittori, poeti, politici è ormai grande la voglia di azione. Intona Mameli: "l'Italia s'è desta...". Leopardi, tanto per citare un uomo che nessuno si sarebbe mai sognato di vedere in vesti marziali, si propone come guerriero: "L'armi, qua l'armi: io solo combatterò, procomberò solo io...". Manzoni fa la sua parte tirandosi dietro parte dei cattolici (o "cattocomunisti" come si direbbe oggi). Il liberale Cattaneo partecipa auspicando un federalismo di tipo svizzero. Garibaldi aspetta che i frutti di tanti movimenti maturino per coglierli. Purtroppo si fermerà a metà del raccolto.

(continua a pag. 15)

L'unificazione e quel che segue

Cosa succede dopo quel 1861 è troppo noto per parlarne ancora. Del sogno mazziniano non c'è traccia, mentre nel frattempo, per non perdere la mano, Pio IX., tra Mentana e Porta Pia, si consola tagliando la testa a Monti e Tognetti e negli stati ex-borbonici divampa il brigantaggio. Finché, come in tutte le storie a "lieto" fine, avrà la meglio l'accettazione della realtà (beata Realpolitik, quante sciagure sotto il tuo ombrello!), ben condita da massicce dosi di opportunismo e trasformismo. Sentenza Francesco Crispi, già ardente e onnipotente rivoluzionario, la famosa frase: "La monarchia ci unisce, la repubblica ci divide". Gli farà eco il Gattopardo: "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi". Trasformismo e stemma sabauda vanno a braccetto.

Su quanto di gretto e di reazionario ci riservano i decenni successivi non è necessario soffermarsi, tanto quegli eventi sono incisi nella memoria collettiva. Nell'ordine, politica antipopolare dei primi governi sabaudi, campagne africane, due guerre mondiali, tra queste un vergognoso intermezzo fascista. Estrema porta che si apre su nuove speranze saranno le giornate del Riscatto. Nasce la Repubblica Democratica. Ma si torna a mercanteggiare...? Il Parlamento vota, su accordo dc-pci, l'amnistia per i reati fascisti e l'inserimento del Concordato mussoliniano tra Stato e Chiesa nella Costituzione Repubblicana. Seguono gli anni della palude democristiana, il terrorismo, il craxismo, tangentopoli e... tutto rimane come prima?

Comunque. Adesso, Italiani siamo. Nel bene e nel male. Più nel male (per ora) che nel bene...

Quattro pareri di personaggi illustri di tempi diversi (più uno sconsigliato di un personaggio non illustre).

Scriva **Giosuè Carducci** da Perugia all'amico Chiarini a Livorno il 26 luglio 1877:

"Caro amico..., siamo come negli ultimi anni del regno di Luigi Filippo e del secondo impero: non vogliamo più sapere delle grandi idee, delle grandi questioni, dei grandi amori del bello e del vero, della grande arte: dateci della porcheria, dice la gioventù scettica che vien su, dice la gente di mezza età affarista e vigliacca, dicono i vecchi corrotti, e la canea dei critici e dei giornalisti e dei professori e dei ciarlatani e dei ruffiani - dateci della porcheria, qui siamo tutti d'accordo, qui non v'è più partito: oh come ci godiamo dell'esser porci sffottuti. E il fango vi affoghi, porci..."

Rincaza **Indro Montanelli**, più di un secolo dopo, in Soltanto un giornalista, mettendo sulla stessa china centralismo e federalismo:

"Il Risorgimento come epopea dello spirito unitario e patriottico è un falso storico. Il Risorgimento fu un fatto elitario, passato sopra le teste del popolo che se lo ritrovò scodellato insieme all'unità del Paese. L'Italia, insomma, nacque da una montagna di patacche su cui campiamo da oltre 150 anni a prezzo, si capisce, d'altre patacche, come quella di uno stato centralistico garantito solo dalla sua inefficienza. Lo Stato italiano è prepotente, vessatorio, talvolta anche persecutorio. Ma non perché sia forte, anzi proprio perché è debole. Il federalismo ha bisogno invece di un radicato sentimento d'identità nazionale che faccia da diga alle spinte centrifughe che il federalismo stesso scatena. E se l'Italia ne infila la china, non ha in mano i freni per poter regolare la corsa, e si sfascia."

Dichiara **Ascanio Celestini** sul Venerdì del 28.1.11 che lui festeggerà non i 150 anni dell'unità ma i 162 della Repubblica Romana del 1848.

Aldo Cazzullo su Sette del 24.03.11 sostiene che nel 150° compleanno dell'Italia sarebbe stato giusto gridare anche Vive la France.

Marfrutto, pienamente consapevole della sua insignificanza, ha celebrato invece gli oltre duecento anni (no, non quelli del suo compleanno) trascorsi dalla Proclamazione della prima Repubblica Romana. Con un pensiero all'Albero della Libertà, magari per amareggiare alla sua ombra con la Marianne...

Marcello Fruttini

Domani compro un ciliegio...

Ricordando Piero Fabbri

Limpida l'aria

Non vedo le bianche cascate

Non vedo le nere serate

Ma sento il profumo del mondo che viene:

c'è aria di socialismo

nelle aule universitarie

nelle botteghe e nei films

c'è odore di pane scaldato

c'è odore di calma e giustizia

nel sogno sognato stanotte

Limpida l'aria
Piero Fabbri

Caro amico,

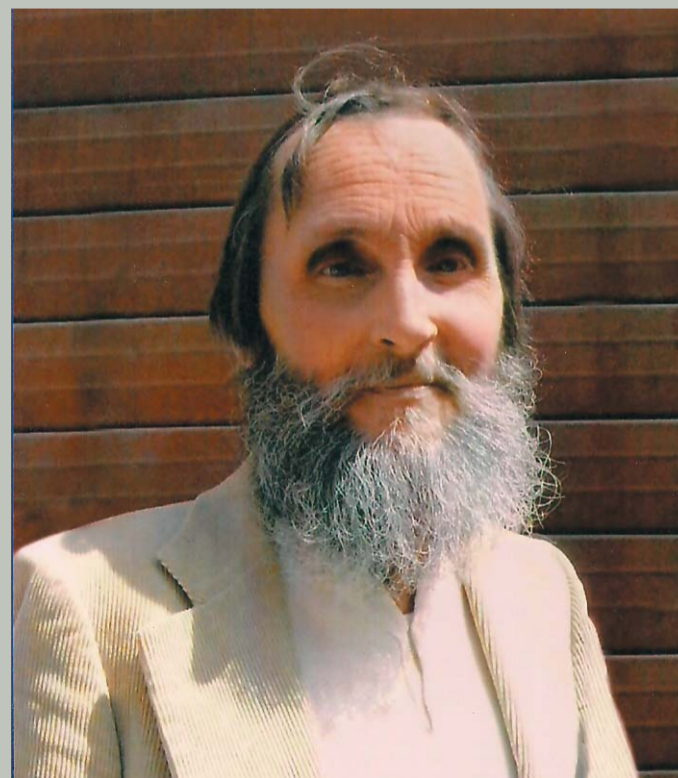
io il tuo libro "Limpida l'aria" ce l'ho in fotocopia, spero non me ne vorrai. Me lo sono riletto parecchie volte e quello sopra è uno dei passaggi che mi piace di più. Sa di sinistra, sa di buono, sa di tempi andati e di tempi ancora da venire. Sa di pane.

Porca vacca, sono talmente triste che non mi riesce neanche di tenere la penna in mano e allora mi è venuta in mente un'idea così, adesso, perché ho un tremendo bisogno di aggrapparmi a qualcosa: domani vado a comprare una pianta, la planterò nel mio orto e la chiamerò Piero.

Ti andrebbe bene un ciliegio? Un ciliegio mi sembra perfetto, è una pianta che da il meglio di sé in estate, la mia stagione preferita (non so se anche la tua) e poi è rossa! Questa sì che è una cosa che abbiamo in comune. E quando crescerà ci inciderò il tuo nome così, a "tutti quelli che passeranno", racconterò la tua storia, gli dirò che eri un "combattente" e militante civico che non ha mai abbassato la guardia, gli racconterò di come sapevi vedere la bellezza ovunque, anche dal buio più nero, di quanto riuscivi ad avere fiducia nelle persone e delle persone, gli racconterò di quando da bambina andavo a pesca con Carlino, tuo papà, che non ti somigliava per niente e che mi faceva un sacco ridere, gli racconterò di come riuscivi a canalizzare la tua energia e la tua fragilità nella partecipazione attiva, tua e degli altri. Di quanto ti sei sperticato (passami il termine) perché convinto che le cose possono cambiare, perché sai che esiste un mondo migliore, se si vuole e se ci si organizza... insieme.

Gli parlerò della tua isola dei due soli, che ha l'erba e le piante di pane, il caffelatte che scorre nei fiumi ed ha il colore dell'acqua di mare.

Jessica Hardt



Piero Fabbri è nato a Spello (Perugia), il 19 ottobre 1954. Dal '63 al '79 è vissuto in provincia di Milano, nel comune di Mediglia dove i genitori si erano trasferiti per motivi di lavoro. Ha conseguito la maturità classica al liceo Berchet. Nel capoluogo lombardo ha fatto le prime esperienze lavorative nel campo dell'informazione e della stampa locale. Tornato in Umbria a Foligno si è occupato di servizi sociali e di volontariato. Ha diretto l'organo di stampa nazionale dell'Aned (Associazione Nazionale Emodializzati). Si è laureato in scienze politiche all'Università di Camerino, dal '91 al '93 è stato redattore di "Umbria". Socio fondatore della cooperativa artistica "Raccolto" a Cascina del Guado di Robechetto (Milano), è stato difensore civico a Foligno e, in seguito, consigliere comunale della città per i Verdi. Intensa è stata la sua attività di docente per corsi di formazione del Servizio Civile. Negli ultimi due anni ha diretto il mensile di militanza civile "Al Quadrivio". Ci ha lasciato il 4 ottobre 2011.

(continua da pag. 1)

Quando la "forma" non conta, quando prevale l'istinto del sentimento che unisce, quando ti senti parte di un tutto composto da perfetti sconosciuti. "Ce semo chiappati al volo". GRAZIE! MAGNIFICO POMERIGGIO! Alle auspicabili prossime volte.

Donata Mauroner (de 'I Giorni Cantati):

Pane e musica: esperienza straordinaria, unica e irripetibile in un posto incantevole con persone ospitali e disponibili. Un pezzo del mio cuore è rimasto su quella terrazza affacciata sul lago, stregato dal tramonto e dal paesaggio. Io sconosciuta in un luogo sconosciuto, che il calore di amici appena conosciuti mi ha fatto sentire come a casa, come se fossi stata una conosciuta in un posto conosciuto e vi assicuro che è una bellissima sensazione che non provavo da tempo. Grazie.

Enrico Tavoni, ancora e con delicata, emozionante piacevole sorpresa, scrive:

L'evento comincia al mattino, superato l'arco di ciò che è rimasto dell'antica rocca. Il panorama così bello e inusuale, il borgo fiorito, la porta aperta di una casa che ti invita ad entrare e ti accolgono il sorriso e le mani sapienti di donne che hanno partorito figli ed ora partoriscono pane. Hai subito la sensazione di essere in un'isola felice, lontano dai rumori molesti e inutili, dal clamore della cronaca nera, dai TG che ti sputano in faccia menzogne, dall'insopportabile arroganza di servili cortigiani. E poi la terrazza, luogo ideale d'incontro, dove ti sembra di essere sospeso sul mondo, che al calar del sole comincia ad animarsi. Il "concerto" con la concentrazione divisa tra quello che vorresti comunicare e la ricerca della sintonia con le bocche dei compagni cantanti, tra i volti degli astanti che pian piano cerchi, e spero, di far diventare parte integrante dello spettacolo e lo spettacolo diventare racconto dove non c'è barriera tra chi narra e chi ascolta ma tutti fanno parte, sono protagonisti del medesimo racconto

popolare e l'occhio sempre attratto da quel meraviglioso tramonto con quella luce che inebria più del vino. Il "dopo", tutti insieme a mangiare, bere, parlare, cantare canzoni assopite nel tempo e piacevolmente riscoperte. Un dopo che non è più dopo ma è anche un prima, un durante, un tutto della stessa cosa. In quel momento l'evento si scioglie e ciò che sembrava eccezionale diventa straordinaria normalità: una forma vecchia e nuova di esistenza e di resistenza.

Marcello Fruttini:

Il consenso non può che essere totale. Ammiro i cantori di Piadena (agli inizi fu il Duo) i cui Dischi del Sole "costruono" il mio repertorio musical-sociale negli Anni della Speranza. Averli cantati insieme a loro e ai tanti amici presenti è stato più che coinvolgente.

Maria Teresa Ariazzi (de 'I Giorni Cantati):

Carissimi, che dire, io mi sono trovata in un ambiente veramente magico. Sarà stato il tramonto, il lago, l'incantevole luogo e soprattutto "la bella gente" che ci ha seguito con partecipazione e intensità. Il seguito è stato un proseguo naturale di cibi, bevande, canti e passione che ci ha accomunato nella riuscita della serata. Voglio ringraziare



risonanze

luoghi, movimenti, culture in prima persona

n. 19

Novembre 2011

iscritto al n. 1/2002 del R.P., autorizzazione del Tribunale di Perugia del 3-1-2002

Edizioni Menteglocale, via Pierluigi da Palestrina, 40, Perugia

Posta elettronica: info@latramontanaperugia.it

Sito internet: www.latramontanaperugia.it/risonanze

(i numeri arretrati si possono leggere anche su www.leolink.it/risonanze)

In costruzione il sito www.rivistarisonanze.it

Direttore responsabile: **Giorgio Filippi**

Gruppo di coordinamento: **Giorgio Filippi, Renzo Zuccherini**

In redazione: **Matilde Biagioli, Daniela Cagnoni, Chiara Ceccarelli, Daniele Crotti, M. Luisa De Filippo, Silvia De Gregori, Olga Di Comite, Giorgio Filippi, Marcello Fruttini, Gabriella Marinelli, Walter Pilini, Rossana Stella, Renzo Zuccherini**

Impaginazione: **Silvia Funghi**

per la stupenda accoglienza e ospitalità e per il calore che ci avete dimostrato. Con affetto per tutti.

Giuseppina Bricchi (de 'I Giorni Cantati):

Mi chiamo Giusy e faccio parte de "I giorni cantati": esprimo con gioia la mia piacevole giornata passata a Montecolognola, in quel suggestivo paesino sul lago, con ancora le sue tradizioni (come il pane, come i miei ricordi da bambina nel mio paese, c'era il forno in piazza e una volta al mese la mia mamma con la mia nonna impastavano il pane e le frittelle e lo portavano a far cuocere e lo chiudevano a chiave in una dispensa). Mi sembrava di essere tornata indietro di 50 anni con la gente ospitale mescolata con noi del coro cantando, mangiando e anche bevendo qualche bicchiere di vino che ti aiuta a superare l'emozione che ti prende al momento del canto. E' stata una giornata da non dimenticare, e spero che si ripeta nel tempo. Grazie.

Bruno e Rina Fontanella (de 'I Giorni Cantati)

Carissimo Daniele, una persona come te è un bene raro, ma anche per Giovanna, vi ringrazio per la vostra disponibilità e anche per la vostra ospitalità non falsa ma vera. Una iniziativa come avete fatto a Montecolognola per "dalla terra del pane" è una trovata prima di tutto molto culturale, un insieme di socialità, con memoria di ricordi vissuti dalla gente comune, ma con una intelligenza molto superiore a certi personaggi che stanno sopra di noi. Ringrazio Renzo che ci ha spiegato e raccontato tanti avvenimenti che hanno fatto la storia della bellissima Perugia. Mi è rimasto nel cuore il lago che vorrei "girare" a piedi per vedere i paesaggi che lo circondano, bello e suggestivo, anche con le sue isole di completamento della sua bellezza. Ti ringrazio ancora, ringrazio le donne che hanno fatto del folklore per il pane la forza della tradizione. Sono molto contento che tutti gli amici hanno apprezzato i canti che Enrico ha individuato e abbiamo fatto. Saluta il tuo Marco con un grande abbraccio, saluta tutti, e ancora grazie.

Daniele Crotti

L'ultimo numero!

Morte e resurrezione di Risonanze: la rivista muore per rinascere nella rete

Questo è l'ultimo numero di *Risonanze*. Ma non è la fine di *Risonanze*: è anzi l'inizio di un nuovo modo di scrivere, e di leggere, la nostra rivista.

Abbiamo cominciato dieci anni fa (giugno 2001) con una rivista cartacea, che, guardandosi attorno e cercando di registrare i fermenti e le proposte che circolavano sotto la superficie ("sotto traccia", dice l'artigiano), abbiamo continuato a stampare fino al numero 16 (dicembre 2009), per poi continuare a far circolare come supplemento pdf al giornale *La Tramontana*, così come ancora ci leggete. Col pdf, noi della redazione abbiamo avuto tempo e modo di elaborare il lutto per la perdita della carta (il supporto cartaceo, lo chiamano...), e intanto di pensare a un modello più agile, più capace di seguire le cose che vediamo muoversi e che ci piace portare in superficie.

Il progetto di fondo rimane quello iniziale; andiamolo a rileggere sul n. 2 (marzo 2002):

Il progetto di risonanze punta su due aspetti, strettamente correlati:

1. **abitare il luogo**, cioè stabilire un rapporto attento ed equilibrato con la storia ambientale e culturale del luogo in cui viviamo: un equilibrio "capace di futuro";
2. **ristabilire il diritto alla parola per tutti**, attraverso la creazione di luoghi della parola in cui ciascuno possa prendere le decisioni che riguardano il futuro del luogo in cui vive.

(...) sta crescendo molto movimento, anche da noi; e soprattutto si sta facendo strada l'idea che ci sia spazio per una discussione sul futuro, in rapporto a quei beni fondamentali che il mercato non regala, e lo stato non sempre garantisce: una vita lunga e sana, l'istruzione, l'inclusione sociale, la dignità della propria cultura, la capacità di decidere...

Il tema centrale della rivista sarà dunque l'indagine su quanto si muove nel territorio sui temi dell'equilibrio col territorio e delle diversità (bio-culturali): il progetto di risonanze perciò sarà basato sulle **interviste** alle persone, ai gruppi, ai movimenti, come **narrazione** in prima persona nella quale possano trovar espressione le motivazioni e le convinzioni degli intervistati.

Risonanze voleva essere dunque uno dei **luoghi della parola**, e per diventarlo ha scelto il metodo dell'**intervista**, preferendola ad altri tipi di testo: e in questo decennio, le persone (le situazioni) che abbiamo intervistato sono ormai tante e tutte insieme ci danno il quadro di una realtà vivace e ricca di stimoli e di capacità di riflessione e di intervento concreto sulla realtà

La fine del "supporto cartaceo" ha avuto, come conseguenza, un grandissimo aumento della diffusione della rivista. Ora pensiamo che sia giunto il momento di adottare un formato nuovo, quello di un sito in cui i vari contributi (interviste, schede, recensioni, dibattiti, ecc.) possano apparire di volta in volta, senza attendere la composizione di un numero (che comporta in genere tempi lunghi), pur collocandosi nella cornice delle nostre tradizioni, e sempre mutevoli, rubriche. Tuttavia un sito non si sfoglia come un giornale (e come il pdf) da una pagina alla successiva, ma si può leggere "a rete", cioè passando da un argomento all'altro senza un ordine predefinito di successione.

Al centro del sito dovrà esserci, di volta in volta, il **tema** scelto dalla redazione, cioè il nodo su cui essa decide di cercare contributi e di confrontarsi con chi su tale tema sta lavorando nella realtà sociale e culturale. Temi del genere se ne trovano su ciascun numero della rivista: ora il tema sarà evidenziato dalla grafica della pagina iniziale del sito.

Altro aspetto che la veste elettronica ci potrà consentire è un minimo di interattività con i lettori e le lettrici, attraverso strumenti di intervento (commenti, pagine aperte, ecc.) che la rete oggi rende agevoli e interessanti.

Il sito (attualmente in costruzione) si leggerà all'indirizzo: www.rivistarisonanze.it. L'appuntamento dunque è in rete!

Renzo Zuccherini